

247.

## SEDUTA DI SABATO 12 DICEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	12041
<b>Disegni di legge:</b>	
(Autorizzazione di relazione orale) . . . . .	12070
(Deferimento a Commissione) . . . . .	12070
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, recante norme per l'espletamento dei servizi doganali (1846) . . . . .	12041
PRESIDENTE . . . . .	12041
VENTUROLI . . . . .	12042
SPAGNOLI . . . . .	12044
ROSSI PAOLO MARIO . . . . .	12052
MARCHESI . . . . .	12058
VESPIGNANI . . . . .	12064
DI MAURO LUIGI . . . . .	12068
<b>Proposte di legge:</b>	
(Annunzio) . . . . .	12041, 12070
(Ritiro) . . . . .	12041
<b>Interrogazioni (Annunzio) . . . . .</b>	12070
<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b>	12070

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Brusasca, Dal Canton Maria Pia, Greggi, Guerrieri, Miotti Carli Amalia e Spadola.

(I congedi sono concessi).

## Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Biagioni ha dichiarato di ritirare la sua proposta di legge:

« Norme in materia di alienazione di demani comunali o collettivi » (342).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

## Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

BIAGIONI: « Modifica all'articolo 2095 del codice civile » (1938).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

## Seguito della discussione del disegno di legge:

**Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, recante norme per l'espletamento dei servizi doganali (1846).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 11 no-

**La seduta comincia alle 9.**

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

vembre 1964, n. 1120, recante norme per l'espletamento dei servizi doganali.

È iscritto a parlare l'onorevole Di Primio. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Venturoli. Ne ha facoltà.

VENTUROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi rendo conto che il problema che stiamo discutendo è stato ormai sviscerato fin nei minimi particolari, perciò è assai difficile dire su di esso alcunché di nuovo. Esso ha tuttavia un valore a tal punto pregiudiziale in ordine alla posizione giuridico-politica del cittadino nella società e quindi anche al rapporto tra questa e l'organizzazione statale, che parlarne prima ancora che un diritto è un dovere. Per questo, anche a rischio di ripetere cose già note, non mi sento di rinunciare al tempo concessomi dal regolamento, confidando naturalmente nella cortese attenzione dei colleghi.

Per quanto mi concerne, credo che lo stesso ministro proponente del disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, si sarà reso conto di come, al di là delle oneste intenzioni, vi sia sotto il profilo formale e sostanziale nelle questioni trattate qualche cosa che va assai al di là della sua competenza e, suppongo, della sua stessa volontà.

L'appunto che si muove all'amministrazione finanziaria, e per essa al ministro competente, non è già quello di essersi prospettata il gravissimo pregiudizio che un arresto anche parziale o temporaneo delle operazioni doganali può recare all'erario dello Stato per la mancata percezione dei relativi tributi e all'economia nazionale per l'intralcio ai traffici e alle relazioni commerciali con l'estero.

Per questa parte del problema vi è, se mai, da muovere al ministro la critica di essersi accorto in ritardo delle conseguenze a cui si andava incontro in mancanza di una pacifica composizione della vertenza. È un fatto, per esempio, ammesso dallo stesso relatore per la maggioranza, che esiste una carenza dei servizi doganali, accentuatasi sempre più negli ultimi anni, a causa soprattutto della inadeguatezza degli organici del personale, oltre che dell'accelerato ritmo di espansione del volume dei traffici. Sarebbe interessante a questo proposito raccogliere e vagliare i malumori degli operatori economici interessati, per rendersi conto delle gravi e persino assurde incongruenze alle quali dà luogo la lentezza nello svincolo delle merci da e per l'estero, proprio a causa della mancanza di organici efficienti.

Questo avviene a Ravenna, dove i doganieri sono ancora numericamente gli stessi di 40 anni fa. Mentre a Ravenna è successo quello che è successo, figuriamoci cosa succede nei grandi porti oppure ai passaggi di frontiera di grande traffico, e per di più in presenza di condizioni cosiddette anormali. Su questo punto vi sono precise responsabilità dell'amministrazione, che non possono essere taciute. Ed è veramente un tentativo grottesco la pretesa di assumerle, in questa circostanza, non come elemento di autocritica, ma addirittura come una giustificazione. È la direzione delle dogane, prima ancora dei dipendenti, che deve occuparsi e preoccuparsi di ottenere la necessaria efficienza in un settore delicato come questo, in cui sono in gioco gli interessi dell'erario e quelli che riguardano l'economia e i traffici di frontiera. Ora, è il potere politico, che si esprime nell'esistenza di un Ministero e di un ministro, che deve individuare in tempo quali nodi occorre sciogliere e quali resistenze ingiustificabili occorre vincere e superare, altrimenti c'è da domandarsi che cosa questi organi stiano a fare. Quanto è stato fatto da parte del ministro, prima col decreto, poi con il disegno di legge di conversione, non è nulla di tutto ciò, né modifica alcunché circa le deficienze del servizio come tale.

Con questo provvedimento si mira ad attribuire al ministro poteri discrezionali, quindi attuabili in qualunque momento, quasi non vigesse già un ordinamento disciplinare che regola i rapporti fra personale e amministrazione.

Ma questa, onorevole ministro, non è più una questione particolare e contingente, è una questione più generale che riguarda tutta l'amministrazione dello Stato e tutti i pubblici dipendenti, e che proprio perciò ha assunto il rilievo e lo scalpore che ha assunto. Lo scopo era dunque un altro, ed è inutile protestare se il provvedimento ha dato luogo a sospetti e ad un certo allarmismo, soprattutto negli ambienti sindacali e politici e all'interno della stessa maggioranza che sostiene il Governo. Il momento, poi, nel quale si introduce questo dispositivo appare il meno indicato per suffragare una tesi diversa da quella che ho ricordato, perché i fattori oggettivi e soggettivi al riguardo invocati costituiscono di per sé la prova inconfutabile che il fine immediato che si voleva perseguire era quello della stroncatura dello sciopero in corso, posto in atto dai doganieri con una scelta che deve essere rispettata. Inoltre tutto ciò avviene in presenza di una situazione generale che non

può essere ignorata dal ministro competente, membro del Governo.

Stando così le cose, il discorso da fare è molto semplice. Perché il Governo ha tentato di ricorrere a questi sotterfugi per affrontare un argomento così importante e scottante come il diritto di sciopero? Una delle due: o il Governo si sente preparato ad affrontare un problema di tanto impegno, o invece non è pronto. In tal caso, abbia il coraggio di ammettere che si è trattato di una decisione per lo meno affrettata, e comunque non adeguatamente meditata e non responsabile. Solo così è possibile dare alla discussione e alla polemica un contenuto realistico e quindi suscettibile di riflessioni più ampie, quali la natura della materia richiede.

Ciò appare con tanto maggiore evidenza in quanto si tenga presente la complessità della materia, gli interessi sociali che coinvolge, i valori giuridico-costituzionali che la reggono, le conseguenze che inevitabilmente ne derivano sul piano etico e politico per le libertà del cittadino e del lavoratore.

Che il paese e i consessi legislativi della democrazia si trovino di fronte a una realtà siffatta, è fuori discussione. Il precetto costituzionale è tutt'altro che superato dall'evolversi della realtà italiana così come è venuta evolvendo nel corso di tutti questi anni. Sembrava, stando almeno ai precisi impegni programmatici di questo Governo, che per alcuni dei principali istituti previsti dalla Costituzione, come la riforma dei codici e l'applicazione dell'articolo 39 sul riconoscimento giuridico dei sindacati nell'ordinamento statale, ferme restando le loro prerogative di organizzazioni volontarie, indipendenti e democratiche, si facesse, rispetto al passato, un passo avanti. Il Governo fece addirittura sua un'autentica e sempre attuale rivendicazione del mondo del lavoro, quella di assicurare a tutti i lavoratori non già privilegi particolari nei riguardi di altri cittadini, ma almeno una specie di garanzia per loro di potere liberamente esercitare anche nei luoghi di lavoro quei diritti di libertà e di autonoma presenza che sono oggi riconosciuti a tutti eccetto appunto i salariati e gli stipendiati.

Si parlò, cioè, di un vero e proprio statuto dei diritti dei lavoratori, suscitando, come era ovvio, una generale aspettativa: a parte, naturalmente, le discussioni di merito che al riguardo già sono state e saranno fatte se e quando si entrerà nel merito delle specifiche formulazioni giuridiche.

Non le pare, onorevole rappresentante del Governo, che l'occasione di discutere offerta

dal provvedimento promosso dal ministro delle finanze sia il modo peggiore e più mortificante per quanti intendono sinceramente risolvere questi problemi? Se questa è l'intenzione del Governo, vuol dire, onorevoli colleghi, che la formula di centro-sinistra non solo è impotente a risolvere questi ed altri problemi di rinnovamento, ma che fra le due componenti che la caratterizzano — come ha confessato l'altro giorno un membro dello stesso Governo — cioè la debolezza dei socialisti e la immaturità democratica della democrazia cristiana, è quest'ultima la componente che nella formula di centro-sinistra ha prevalso, anche in questa circostanza.

Chi nutrisse dubbi al riguardo potrebbe documentarsi presso la centrale sindacale che, secondo il ministro delle finanze, promosse « inopinatamente » lo sciopero dei doganieri. Anche da quella parte si è levata una voce, per quanto flebile e sottile, di protesta e di opposizione alla conversione in legge del decreto-legge; il che conferma lo sconfinamento nell'illecito antisindacale che si è verificato e che si vorrebbe consolidare.

Come potrebbe dunque un Parlamento formato per quattro quinti da uomini di partiti che si richiamano ai valori della Resistenza, della Costituzione, della libertà e della democrazia, venire meno a siffatti principi, sia pure in un contesto articolato di interpretazioni, di modi e di tempi?

Vogliamo davvero contrabbandare per buone talune sofisticazioni che oltretutto deteriorano non soltanto il prodotto ma perfino l'ambiente stesso nel quale il prodotto è stato manipolato? La nostra opposizione a questo decreto-legge è quindi recisa, non soltanto perché esso lede la libertà di sciopero di una categoria il cui potere contrattuale è già abbastanza compromesso, ma soprattutto perché potrebbe costituire un pericoloso precedente in un momento quanto mai delicato.

La nostra quindi non è, come qualcuno ha cercato di dire fuori di qui (perché in questa sede non ha avuto neppure il coraggio di parlare), un'opposizione ostruzionistica. Sento di poter affermare che se il Governo e la maggioranza fornissero adeguate garanzie circa il loro proposito di adeguare le strutture dell'ordinamento statale alle attuali condizioni ed esigenze dei lavoratori, noi saremmo responsabilmente disponibili per contribuire alla elaborazione di una tale politica anche con il nostro voto: purché, ripeto, le soluzioni andassero nella giusta direzione, cioè in quella dell'interesse dei lavoratori e del paese.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1964

Per dare un significato concreto a questa presunta volontà del Governo, il punto di partenza non può essere certo la limitazione del diritto di sciopero dei pubblici dipendenti, bensì la promozione delle condizioni nelle quali tale diritto possa essere effettivamente esercitato da tutti senza incorrere in quelle odiose rappresaglie che nulla hanno a che vedere con la democrazia e con il progresso civile della società.

Per quanto mi concerne, credo che lo stesso onorevole ministro ideatore del provvedimento abbia compreso che questa discussione ha dimostrato ampiamente come la decisione presa dal Governo fosse errata e intempestiva. La soluzione concreta che può e deve essere adottata consiste nel cominciare a vedere quali provvedimenti occorra prendere per adeguare i servizi doganali alle nuove esigenze scaturite per l'economia e per il paese dall'aumento notevolissimo dei traffici da e per l'estero.

Se il discorso fosse impostato in questi termini, indubbiamente si potrebbe pervenire ad una conclusione che darebbe allo Stato la possibilità di far fronte ai suoi impegni verso la collettività e il paese; nello stesso tempo si avrebbe la prova che tale era effettivamente l'obiettivo del Governo, e non quello di colpire i diritti sindacali e le libertà costituzionali che vanno sotto la denominazione di diritto di sciopero.

Se questo discorso viene respinto, dopo che da parte della maggioranza, del ministro e del relatore è stato ammesso che colpire il diritto di sciopero dei doganieri non era l'obiettivo che si voleva raggiungere, bisogna che Governo e maggioranza abbiano il coraggio di rivedere il loro atteggiamento, di dare atto a noi dell'opposizione della fondatezza delle nostre tesi, di mutare rotta.

Soltanto così i nostri sospetti potrebbero rivelarsi infondati. Ma se ciò non fosse, nonostante l'ampia discussione che si è svolta su questo argomento, non soltanto avremmo avuto il diritto di esprimere un sospetto, ma avremmo ragione nel condurre la nostra opposizione diretta a far fallire l'obiettivo del Governo non lasciando approvare questo provvedimento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la massiccia partecipazione alla discussione del disegno di legge di conversione del decreto 11 novembre 1964, n. 1120, la serietà e la profondità delle argomentazioni svolte dai deputati dell'opposizione, i sempre maggiori consensi che la nostra battaglia su-

scita nel paese in quanto grazie ad essa si comprende che attraverso poche righe di testo normativo ed altrettante poche righe di relazione tale provvedimento vorrebbe segnare l'inizio di un attacco a fondo al diritto di sciopero, ci confortano nel riproporre alla Camera i temi sui quali è stato imperniato il dibattito sino ad ora, sottolineando ancora una volta la gravità delle questioni su cui esso si incentra, prima fra tutte la violazione di fondamentali diritti e principi costituzionali.

Noi siamo convinti di aver già raggiunto dei successi in questi giorni di lungo dibattito, pur inframmezzato da eventi che per la loro alta drammaticità giustamente hanno attratto l'attenzione di questa Camera e del paese. Siamo convinti, in primo luogo, di avere chiarito all'opinione pubblica come attraverso il disegno di legge propostoci si tendeva fondamentalmente a colpire il diritto di sciopero introducendo precedenti attraverso i quali fosse poi possibile giungere a limitazioni inammissibili della libertà di sciopero. Siamo convinti che questa nostra azione abbia fatto sorgere o rafforzato perplessità, dubbi, resistenze negli stessi ranghi della maggioranza, in cui affiora in misura sempre crescente la convinzione che il Governo abbia scelto una strada errata. In particolare, appare ancora più profondo l'imbarazzo di uomini e settori che, in contrasto con le speranze di rinnovamento e di democrazia che essi riponevano e forse ripongono ancora nel centro-sinistra si vanno accorgendo che proprio dal centro-sinistra è venuta la più grave misura legislativa varata dopo la liberazione in materia sindacale. Essi ne avvertono in misura sempre crescente l'impopolarità, e sentono soprattutto la gravità delle conseguenze — siano esse volute consciamente o meno dagli uomini di Governo — che concretamente derivano da questo provvedimento alla libertà di sciopero.

L'onorevole Tesauro, difensore d'ufficio del provvedimento governativo (ma quale grave errore, signori della maggioranza, scegliere un tale patrono in materia costituzionale, dato che al suo nome non può non ricollegarsi il patrocinio di uno dei più gravi attentati alla Costituzione, quella legge che ieri egli stesso qui alla Camera ha chiamato col suo nome ufficiale di « legge truffa »), ha sostenuto la singolare tesi che non sarebbe concepibile ravvisare nella mitezza e nella gracilità fisica del ministro Tremelloni l'animo di un attentatore alla libertà di sciopero.

Potremmo facilmente aggirare l'ostacolo ricordando il proverbio per cui l'abito non fa il monaco, e dire che neppure l'aspetto del-

l'onorevole Tesauro né la sua voce, circonfusa di commozione allorché parla dei lavoratori, lascerebbero scorgere a prima vista quella tempra energica di reazionario che egli si è dimostrato allorché è stato d'accordo nel sostenere un assurdo giuridico e politico quale la legge di cui fu così diligente e convinto relatore. Il fatto è, onorevole Tesauro, che non solo noi abbiamo la convinzione che oggettivamente il disegno di legge governativo costituisca un grave attentato alla libertà di sciopero, ma è anche nostra convinzione che — contrariamente alle affermazioni fatte all'inizio di questo dibattito dall'onorevole Tremelloni — si vuole coscientemente introdurre un principio nuovo dal quale muovere successivamente all'attacco del diritto di sciopero dei pubblici dipendenti. Ce lo conferma non solo la tenacia con la quale il Governo, nonostante le perplessità e i dubbi dei suoi sostenitori, si batte per una causa che sa non condivisa proprio per le stesse ragioni da noi affermate, tenacia che non trova giustificazione politica in una questione di prestigio ma nell'intendimento di iniziare una strada — quella reclamata a gran voce dai grandi giornali della borghesia e della Confindustria — che conduce dritto dritto all'attacco dei diritti sindacali dei lavoratori pubblici dipendenti.

Il decreto contro i doganieri non è dunque un'eccezione, un fatto sporadico: esso va inquadrato in una situazione nella quale si infittiscono i casi e gli esempi di un processo involutivo di attacco alle libertà operaie, di cui il Governo di centro-sinistra si sta facendo in questi mesi complice. Si pensi solo alla vergognosa aggressione ai ferrovieri orchestrata dai giornali confindustriali, assecondati dal Governo e dai sindacati d'ispirazione democristiana, alla denuncia giudiziaria di ferrovieri avvenuta invocando una legge fascista, fino ai casi delle serrate padronali tipo Snia e Pirelli.

La pressione del grande padronato ha oggi l'obiettivo di togliere ai lavoratori gli strumenti essenziali della loro azione rivendicativa per imporre riduzioni di orario e licenziamenti e per avere il mezzo di ricostruire larghi margini di profitto e di autofinanziamento. Perciò si chiede allo Stato che dia il buon esempio sopprimendo o limitando il diritto di sciopero dei suoi dipendenti, per potere tranquillamente far passare nel settore statale la politica dei redditi.

Qui la nostra borghesia si pone come esempio sempre la politica gollista, tesa a sottoporre forzatamente alla politica dei redditi i dipendenti dello Stato e delle aziende statali.

Noi sappiamo che per giungere ad attuare questo disegno programmatico della borghesia francese si è arrivati a tutta una serie di provvedimenti gravissimi, fino alla limitazione dello sciopero e alla militarizzazione dei pubblici dipendenti. Ricordiamo però le gloriose, grandiose battaglie dei minatori francesi, che nel 1962 resistettero a De Gaulle per mesi interi contrastando il suo disegno e frenando le velleità della borghesia francese a prezzo di dure, aspre e vittoriose battaglie. I nostri monopoli vogliono — è chiaro — seguire la stessa strada servendosi di un diverso strumento: il Governo di centro-sinistra.

Le prime misure di cui si vocifera riguardano i ferrovieri: si parla di togliere loro il diritto alla conservazione del posto di lavoro, si cerca di aggredirli moralmente e giudiziariamente: se non si può giungere alla militarizzazione — sidice — cominciamo ad attuare il crumiraggio di Stato.

Per questo non può stupire la nostra massiccia reazione, né il fatto che essa, sostenuta essenzialmente dall'opposizione di sinistra, trovi tuttavia larghi consensi negli stessi ranghi della maggioranza. Gli è che ogni attentato al diritto, alla libertà di sciopero provoca immediatamente un generale irrigidimento, perché tocca non solo una grande conquista storica dei lavoratori, ma un pilastro centrale del sistema delle libertà costituzionali.

L'attacco alla democrazia ha avuto sempre tra i primi obiettivi il diritto di sciopero. I rigurgiti reazionari di ogni tempo e paese hanno sempre cercato di convogliare i loro tentativi di soffocare la democrazia e il regime di libertà contro i lavoratori, per togliere loro non solo un'arma sindacale, ma uno strumento di libertà.

Per questo l'onorevole Tremelloni non potrà stupirsi di un coro così generale di proteste: coro aperto e squillante nelle nostre file, ma che trova partecipi, sia pure sommessi e cauti ma non meno convinti, colleghi della stessa maggioranza.

Veda, onorevole ministro: si giri come si vuole la questione, non si può in alcun modo contestare che il disegno di legge che il ministro delle finanze a nome del Governo ha proposto alle Camere rappresenti soggettivamente e oggettivamente un pesante tentativo di limitazione del diritto di sciopero: soggetto per il futuro una delega in bianco, senza decreto-legge proprio per stroncare uno sciopero, e perché con esso il Governo richiede per il futuro una delega in bianco senza controllo da parte delle Camere, ad esercitare contro i doganieri in sciopero il crumiraggio

di Stato; oggettivamente perché il crumiraggio di Stato ha sempre costituito uno degli strumenti più reazionari per conculcare, limitare, annientare il diritto di sciopero. Ciò che noi diciamo al Governo e al ministro Tremelloni non è espressione di mera polemica politica: ma è una valutazione che, per quanto di parte, contiene fondamentali verità contro cui ben scarsa presa possono avere le difese d'ufficio svolte dall'onorevole ministro, dal relatore o dall'arringatore costituzionale della maggioranza, l'onorevole Tesauo.

A quanto ci ha detto l'onorevole ministro abbiamo ben pensato, così come abbiamo pensato alla sua affermazione secondo la quale il Governo con questo provvedimento non avrebbe inteso colpire il diritto di sciopero, ma assicurare la non interruzione di alcuni servizi essenziali alla vita del paese.

Veda, onorevole ministro, il fatto è che queste cose non sono nuove. Il ministro Tremelloni ha predecessori non tutti illustri, certo non tutti benvenuti dalla scuola politica da cui pure il ministro Tremelloni discende, che si riconduce al ceppo del socialismo.

Sono stati ricordati in quest'aula Crispi e Pelloux, grandi precursori del crumiraggio di Stato. Vada a rileggere, onorevole ministro, le discussioni, gli articoli, i dibattiti di quel tempo e dei successivi in tema di sciopero dei dipendenti pubblici, e vedrà che i concetti che sono stati qui espressi dagli uomini della maggioranza — concetti di salvaguardia e continuità dello Stato, di espletamento di servizi essenziali alla comunità, di proporzionalità fra le agitazioni e il danno che ne consegue — furono puntualmente e letteralmente invocati dai peggiori reazionari, da tutti coloro i quali hanno voluto in tutti i tempi, in un modo o nell'altro, colpire il diritto di sciopero. Lo stesso codice penale fascista, nella relazione del guardasigilli Rocco, ricorre agli stessi concetti per configurare come reato l'abbandono del lavoro nei servizi pubblici: la protezione dell'economia nazionale, la tutela dei servizi essenziali alla nazione, la salvaguardia di certi determinati beni che appaiono in un certo momento fondamentali per la vita della comunità nazionale.

Ma l'onorevole Tesauo ha tentato di trasportare la difesa delle affermazioni politiche fatte dall'onorevole Tremelloni e dal Governo sul terreno giuridico con una strana teoria, secondo la quale il diritto di sciopero troverebbe costituzionalmente un limite soggettivo nello *status* di pubblico dipendente, quanto meno per gli addetti a servizi essenziali alla vita della collettività: pertanto, tale essendo

il servizio doganale, il limite al diritto di sciopero nei confronti dei doganieri non violerebbe la Costituzione. Ci ha fatto piacere che l'onorevole Tesauo, in un momento di sincerità, ci abbia rivelato due suoi reconditi pensieri: 1) che egli considera la legge maggioritaria una legge-truffa; 2) che il decreto Tremelloni colpisce sostanzialmente il diritto di sciopero. Se occorre ancora una conferma a questa nostra fondamentale argomentazione, ce l'ha data l'unico difensore che dai banchi della maggioranza si sia alzato a difesa di questo provvedimento. Ma come l'onorevole Tesauo può affermare e sostenere che l'articolo 40 della Costituzione trovi il suo limite soggettivo nello *status* di pubblico dipendente, sia pure limitatamente agli addetti a servizi di particolare importanza? Su che cosa egli fonda una tale interpretazione della norma costituzionale?

Egli così si ricollega solo alla dottrina peggiore, ma a nessuna interpretazione seria e coerente della Costituzione. È infatti ormai generalmente acquisito che il diritto di sciopero ha come unico presupposto essenziale l'esistenza di un rapporto di lavoro. I pubblici dipendenti sono indubbiamente dei lavoratori. Ciò deriva dal rilievo proprio del momento economico come dato insopprimibile del rapporto di pubblico impiego. Esso esprime l'esistenza di un rapporto di lavoro tra il pubblico dipendente e lo Stato, rapporto che, pur posto in ombra dalla natura pubblicistica del rapporto d'impiego pubblico, sussiste come relazione autonoma ed insopprimibile.

Il campo del pubblico impiego rientra in quello generale del rapporto di lavoro. Esiste un'azione a mezzo della quale l'impiegato può far valere le sue pretese, nascenti da tale rapporto. Esiste un apparato idoneo a decidere su tali pretese; inoltre esiste la relazione sinallagmatica tra prestazione e retribuzione. Vi è dunque un momento economico del rapporto di impiego, dato essenziale di esso, che conferisce al dipendente dello Stato la posizione di parte in un rapporto di lavoro. Se cioè — ed è innegabile — l'impiegato pubblico è parte di un rapporto di lavoro, ne deriva la validità nei suoi riguardi dell'articolo 40, cioè la piena applicazione del diritto di sciopero.

Come ai lavoratori privati, in quanto parte di un rapporto di lavoro, è attribuito il diritto di sciopero, così non vi è alcuna ragione per cui lo si possa negare nel rapporto d'impiego pubblico. Una siffatta restrizione sarebbe illegittima, alla stregua e nei limiti di tale sistema. Come dunque l'onorevole Tesauo può

contestare elementi esegetici così assoluti? Ricorre egli forse alla concezione dell'impiegato organo dello Stato, traendone la conseguenza che riconoscerli il diritto di sciopero condurrebbe alla crisi dello Stato? Usa egli, o si serve di questa vecchia e superata teoria che vorrebbe prescindere dal momento economico del rapporto, pur così decisivo?

Certo, nessuno contesta che nel rapporto di pubblico impiego giochi anche la posizione dell'impiegato in quanto organo dello Stato: ma si tratta pur sempre e soltanto di un elemento che si intreccia con quella relazione elementare, costitutiva del rapporto, che lo qualifica come rapporto di lavoro. Oppure l'onorevole Tesauro vorrà rifugiarsi, per dare un piedistallo teorico alle sue affermazioni, nel formalismo caro alla teoria che vide come suo sostenitore l'onorevole Dominedò, da poco defunto, secondo cui potendosi i rapporti di lavoro fondare solo sul contratto e non sulla legge, lo sciopero potrebbe essere legittimo soltanto se diretto ad ottenere modifiche contrattuali e non legislative? Teoria peregrina questa, sia detto con tutto il rispetto per chi la sostenne, giacché il diritto di sciopero inerisce al rapporto di lavoro; ed il rapporto di lavoro può avere varie fonti, sia il contratto, sia la legge. Nella valutazione della sussistenza del diritto di sciopero ciò che conta e che costituisce il punto di riferimento non è la fonte del rapporto di lavoro, ma il rapporto stesso, quale che ne sia la fonte.

Ovunque vi sia un rapporto di lavoro, dunque, in cui il lavoratore è parte, quivi sussiste sempre il suo diritto a battersi per ottenere migliori condizioni di esistenza, migliore retribuzione, maggiore eguaglianza, una esistenza libera e dignitosa.

O si dirà allora, ricorrendo ad un puro artificio senza senso, come è stato fatto, che essendo demandata alla Camera l'approvazione dei bilanci e dei rendiconti consuntivi la statuizione dei nuovi oneri, fine e risultato dello sciopero, verrebbe sottratta al Parlamento per essere decisa dalla collettività scioperante, onde si avrebbero soggetti che eserciterebbero un potere politico fuori di quelli previsti dalla Costituzione? È una strana teoria della quale ha già fatto giustizia la giurisprudenza che nel 1960, con sentenza del tribunale di Roma, in occasione dello sciopero dei dipendenti dell'istituto poligrafico dello Stato, ha messo chiaramente in luce l'infondatezza d'una simile costruzione giuridica. Politicamente, per individuare la fragilità dell'argomento, basta rispondere che l'aumento dei salari non si differenzia dall'aumento dei

costi dei beni e servizi, e che le une e le altre sono evenienze normali nella vita finanziaria di uno Stato.

L'onorevole Tesauro non si è riferito ad alcuna di queste tesi cui si aggrappano i sostenitori — non seguiti in verità — della interpretazione restrittiva del diritto di sciopero ai sensi dell'articolo 40. L'onorevole Tesauro si è limitato ad invocare la particolare qualifica dello Stato, che non può apparire come un datore di lavoro contro il quale si batta il pubblico dipendente. Ma occorre ricordare che il dipendente, esercitando il diritto di sciopero, non esorbita dal suo rapporto di lavoro, né determina uno stato di tensione con lo Stato che non sia ricompreso nella dinamica del suo rapporto. Lo sciopero, in quanto diritto dei lavoratori, è elemento giuridico del rapporto, è un momento normale del rapporto, e un contrasto non ne travalica i limiti, ma anzi appartiene alla sua stessa sostanza.

Gli è che il diritto di sciopero dei dipendenti pubblici segna un limite per lo Stato. La Costituzione italiana pone una serie di limiti all'azione dello Stato. Ricordiamo l'articolo 113 sulla tutela dei diritti e degli interessi legittimi, l'articolo 28 in ordine alla responsabilità dello Stato e dei funzionari per atti compiuti in violazione di diritti, l'articolo 24 che pone il principio della riparazione degli errori giudiziari: lo stesso istituto della Corte costituzionale costituisce un limite al potere legislativo.

Ebbene, il diritto di sciopero costituisce un limite per lo Stato: limite indiretto nei confronti dei lavoratori privati, limite diretto nei confronti dei propri dipendenti. E da che cosa è giustificato un tale limite al potere dello Stato? Dal fatto che il diritto di sciopero è ordinato a realizzare interessi insopprimibili e insacrificabili nell'ordinamento della Repubblica italiana. Lo sciopero è strumento essenziale per la realizzazione di principi costituzionali. Si pensi agli articoli 2, 3 e 36 della Costituzione: la garanzia dei diritti inviolabili, l'eguaglianza e la libertà dei cittadini, la retribuzione giusta e dignitosa.

Ma come tutto ciò potrebbe divenire realtà senza la pressione e il lievito delle lotte dei lavoratori per superare gli ostacoli che vi si frappongono? Perché ciò bisogna dire quando si parla di attentato alla continuità dello Stato, di disorganizzazione dell'attività dello Stato nel caso di sciopero dei pubblici dipendenti. Lo sciopero è un fatto eccezionale che opera quando lo Stato è in crisi; e lo Stato è in crisi quando non garantisce i principi fondamentali che la Costituzione ha posto negli arti-

coli 2, 3 e 36 e in tutte le altre norme che garantiscono un sistema e un regime diversi da quella che era la struttura giuridica dello Stato fascista e prefascista. Lo sciopero consente di superare la crisi realizzando la norma costituzionale. In una Repubblica fondata sul lavoro, lo sciopero opera contro le carenze dello Stato per ottenerne il rispetto dei valori costituzionali.

Non è stato d'altronde questo il pensiero dei costituenti? Certo anche in quella sede vi furono tentativi di introdurre limitazioni al diritto di sciopero e, in modo particolare, si tentò — sia pure sporadicamente — di introdurre delle limitazioni proprio al diritto di sciopero dei pubblici dipendenti: dalle posizioni dell'onorevole Guglielmo Giannini, che voleva addirittura vietare completamente lo sciopero e la serrata, a quelle dell'onorevole Gabrieli, che invece si riferiva espressamente allo sciopero dei pubblici dipendenti e che in quella sede presentò un emendamento con il quale si proponeva la seguente formulazione: « I lavoratori hanno diritto di sciopero nelle forme e nei limiti stabiliti dalla legge. Lo sciopero è vietato al personale addetto ai servizi pubblici ». Ma furono voci sporadiche.

Basti per tutte la risposta che diede allora l'onorevole Ghidini il quale, parlando a nome della Commissione dei 75, osservò che « una limitazione del diritto nel senso di escludere dal suo godimento i pubblici funzionari non è praticamente possibile perché quando si parla di pubblici ufficiali, o di funzionari pubblici, si parla di un elemento che è estremamente fluido, mutevole e instabile; ciò non soltanto perché le mozioni di « pubblico ufficiale » e di « pubblico funzionario » sono molto varie in giurisprudenza e in dottrina, ma soprattutto perché si va creando uno Stato che accentra in sé una quantità di interventi entrando, si può dire, in tutti i rapporti sociali, onde avviene che aumentano di continuo le pubbliche funzioni e i pubblici servizi ». « Anche nel caso che si volesse limitare il divieto a coloro che detengono una parte del potere sovrano — concluse l'onorevole Ghidini — vi sarebbero pur sempre motivi di perplessità perché, tra l'altro, il potere sovrano del pubblico ufficiale appartiene non soltanto a dipendenti dello Stato e degli enti parastatali ma anche a dipendenti di privati, come ad esempio è il caso di messi che dipendono da ditte appaltatrici private e che non sarebbe opportuno privare del diritto di sciopero ».

Vi fu ancora chi propose di sottoporre le vertenze sindacali ad un arbitrato preventivo, facoltativo od obbligatorio, anticipando così

tesi che oggi ricorrono spesso e attraverso le quali si vorrebbe cercare una via di mezzo tra le opposte posizioni di chi sostiene, come noi, il diritto di sciopero senza limiti per i pubblici dipendenti e chi invece vorrebbe incatenarli.

Quanto all'arbitrato facoltativo, il relatore alla Costituente, onorevole Ghidini, già osservò che è inutile inserire questo strumento nella Carta costituzionale « per l'ovvia ragione che i lavoratori scioperano non per capriccio o per il gusto di affamare se stessi e i loro figli ma perché versano in stato di necessità, e quindi i mezzi di conciliazione sono sempre impiegati, senza bisogno di renderli obbligatori con la Costituzione ». Quanto all'arbitrato obbligatorio, rilevò che questo istituto è la negazione della libertà di sciopero.

È vero che oggi a sostegno dei limiti alla libertà di sciopero ci si vuole richiamare all'emendamento che al tempo della Costituente venne proposto in Commissione dall'onorevole Umberto Merlin. Si disse che proprio l'introduzione di questa norma nella Carta costituzionale poteva autorizzare una interpretazione limitativa e restrittiva dell'articolo 40. Occorre però tener presente anche in questo caso quali e di quale tipo furono le dichiarazioni rese dai singoli gruppi che facevano allora parte dell'Assemblea Costituente allorché accettarono l'emendamento. Essi ne accolsero la dizione ma respinsero le motivazioni poste alla sua base, nel senso di introdurre una limitazione al diritto di sciopero. Si accettò soltanto il principio che il diritto potesse essere regolato da una legge; non si accettò che nel testo costituzionale potesse essere implicitamente o esplicitamente inserita una qualsiasi limitazione al diritto di sciopero. Lo stesso onorevole Cingolani, a nome del gruppo della democrazia cristiana, dichiarò: « Aderiamo all'emendamento Merlin perché riteniamo che in esso siano consentite tutte le possibilità di sviluppo effettivo e di regolamentazione legislativa del diritto dello sciopero ». Ma neppure da parte del gruppo democristiano si giunse ad affermare che vi potesse essere implicito un limite all'esercizio del diritto di sciopero. L'onorevole Di Vittorio, a nome del gruppo comunista, affermò: « Noi siamo favorevoli al diritto di sciopero senza limitazioni per tutti i lavoratori ». L'onorevole Crispo, a nome del gruppo liberale, riconobbe il diritto di sciopero « come uso legittimo di un potere ». L'onorevole Foa del gruppo autonomista dichiarò: « Noi voteremo per l'emendamento Merlin. Noi pensiamo che l'imponibilità con la quale il diritto di sciopero rinasce, il



## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1964

senso di misura e il senso di fiducia sono tali che noi possiamo augurarci che questa misura e fiducia presiedano all'esercizio del diritto di sciopero negli anni futuri ».

Non una parola, in nessuna delle dichiarazioni e interventi attraverso cui si giunse all'approvazione dell'attuale testo costituzionale, che potesse in qualsiasi modo legittimare una interpretazione che autorizzasse a supporre una qualsiasi esistenza di limitazioni particolari per i pubblici dipendenti.

Quello che va detto è che la Costituzione non ha posto alcun limite al diritto di sciopero, né può certo il Governo, tanto meno con decreto-legge, apportare una modifica alla Costituzione. Ma il ministro non vuol sentire parlare di limiti al diritto di sciopero. L'onorevole Tesauro sostiene che bene ha fatto il Parlamento a non fare una legge che regoli questo diritto. I loro discorsi non vogliono affrontare i grandi principi, si riferiscono al caso « sporadico » dei doganieri, richiamano la funzione essenziale del servizio delle dogane, fanno appello alla sproporzione del danno arrecato allo Stato.

Di rinforzo al ministro si sono levate voci dalla maggioranza a dirci che, oltretutto, in materia di dogana vi sono impegni internazionali e trattati che dobbiamo rispettare. Come si fa, si dice, a far aspettare una nave che attende ad entrare in porto per compiere le operazioni doganali, quando dobbiamo osservare obblighi internazionali ben precisi che ci impongono di riceverla in porto e di espletare tali operazioni? Aggiunge l'onorevole Tesauro preoccupato: pensate che dallo sciopero dei doganieri stavano per derivare la chiusura di stabilimenti, di opifici, e gravi danni alla economia nazionale.

Questa è stata la più malaccorta delle difese, e proprio essa rende assolutamente inaccettabile il vostro provvedimento, perché queste argomentazioni domani potranno essere adoperate per una qualsiasi altra categoria di lavoratori pubblici o privati. Si farà uno sciopero portuale: si manderà i soldati a scaricare perché le navi non possono attendere? Perché vi sono impegni internazionali? Perché vi sono trattati commerciali? Lo stesso potrà accadere nelle industrie che producono beni che lo Stato si è impegnato a fornire con trattati commerciali a paesi stranieri. Anche qui si potrà invocare le inadempienze internazionali, il prestigio del paese, la brutta figura che noi potremmo fare nei confronti delle controparti. E l'economia nazionale? Le aziende che rischiano di chiudere? Pensate per quante categorie di lavoratori un tale argomento po-

trebbe essere valido: per i marittimi, per i ferrovieri, per i siderurgici, per le aziende produttrici di energia; per tutti questi casi si potrà dire e ripetere, come ha detto ieri l'onorevole Tesauro: corriamo il rischio che, a causa della mancanza di carburante, si debba chiudere gli stabilimenti.

È questo il concetto di servizio essenziale che è stato fatto valere nella discussione da parte di uomini della maggioranza, a sostegno di questo provvedimento, ed è questo che noi respingiamo e che determina le nostre preoccupazioni ed i nostri timori: che simili concetti, che sono enormemente ampi, possono domani essere introdotti su larga scala, se si afferma il principio contenuto nel provvedimento di legge che voi ci avete portato; che questo principio possa essere affermato come strumento essenziale di limitazione della libertà di sciopero. Ecco di cosa ci preoccupiamo: che dietro il provvedimento in esame, si nasconda veramente questo concetto illimitato ed indefinito di servizio essenziale, che si vorrebbe porre al di sopra di ogni diritto costituzionale, al quale sacrificare i diritti dei lavoratori, secondo i dettami dei più coerenti conservatori e del mondo confindustriale.

Quali e quanti potranno essere i servizi essenziali del paese? Dovremmo dunque sentire che si mutili il diritto di sciopero, che si creino le condizioni di un continuo ricatto ai lavoratori, che si tolga a milioni di lavoratori gli strumenti della loro azione sindacale, rimettendosi alla definizione di « servizio essenziale » che di volta in volta ci darà il Governo, magari sorretto dal parere del costituzionalista di turno? Dovremmo dunque consentire che il Governo si arroghi il diritto di definire, di volta in volta, il requisito della « essenzialità » con un decreto-legge, organizzando così volta per volta, a mano a mano che si qualifica un servizio come essenziale, con il crumiraggio di Stato, un clima da stato d'assedio, per poi sentire in questa Camera i suoi avvocati usare capziosi argomenti per dimostrare come quel ramo di attività pubblica o privata fosse in realtà essenziale, richiamandosi al grave precedente della legge Tremelloni?

Vorrà l'onorevole Tremelloni, ministro di un Governo di centro-sinistra, essere il punto di riferimento e di richiamo per una tesi antioperaia e reazionaria? Vorranno i sindacalisti della C.I.S.L. — che per primi hanno subito il peso di questo provvedimento e ne hanno potuto comprendere il contenuto e l'efficacia di attacco al diritto di sciopero — contribuire a porre il precedente, la prima pietra di una

strada di cui non si può conoscere il termine? Vorranno essere i compagni socialisti a rendere legittimo l'operato in questa occasione del Governo, reso attento, più che da una sensibilità verso il diritto di sciopero, da pressioni che gli provengono da settori bene individuati e da manovre dirette a più ampi obiettivi?

Vogliamo ricordare quali e quanti esempi vi sono stati in cui si è cercato di stroncare lo sciopero con l'impiego di forze militari? L'onorevole Tremelloni ieri ha pensato di ricordare il 1922, polemizzando con l'intervento del collega Mazzoni. Noi gli ricordiamo che il 1922 è passato attraverso l'attacco selvaggio ai pubblici dipendenti, ai ferrovieri soprattutto; e che le aggressioni delle scorse settimane ci fanno ricordare che la natura della nostra classe dirigente economica non è cambiata, che i suoi giornali sono quelli di sempre. Solo avremmo pensato che di costoro non dovesse rendersi complice e correo il Governo di centro-sinistra, che tale aggressione ha contribuito a suscitare.

Ricordi, piuttosto, il ministro delle finanze, anziché il 1922, le speranze che questo suo provvedimento sui doganieri hanno acceso e accendono negli strati più reazionari del paese: come ne hanno gioito i padroni del vapore; come è stato annunciato e sostenuto dai giornali della Confindustria; come ne ha parlato il *Corriere della sera*; come egli sarà incoraggiato da questi stessi organi di stampa e gruppi di pressione ad andare sempre più oltre su questa strada.

Ricordi, piuttosto, l'onorevole ministro delle finanze che il crumiraggio di Stato è sempre stato una delle peggiori armi contro i lavoratori dello Stato democratico; ricordi quante volte, in tutti i tempi, è stato invocato da fascisti vecchi e nuovi. E gli ricorderò, per tutti, la rabbia e l'odio con i quali, durante i tristi tempi della repubblica sociale, nei grandi scioperi del 1944 a Torino, i fascisti vollero sostituirsi ai tranvieri che scioperavano, raccogliendo attorno a loro solo ironia e disprezzo.

Se il Governo vuol difendere il prestigio dello Stato; se vuol porre alla base di questo provvedimento il concetto di continuità dello Stato; se vuol parlare di difesa dell'organizzazione dello Stato, dovremo dirgli che il prestigio dello Stato non si difende sottoponendo i militari delle forze armate alla mortificazione d'essere chiamati crumiri, di sentirsi addosso il peso del rancore e dell'ostilità.

Il Governo ha fatto male ad emanare il decreto-legge dell'11 novembre e fa ancora più male a chiedere alla Camera che esso

divenga legge dello Stato. Le Camere non possono rendersi complici di una violazione della Costituzione; non possono sanare e confermare un arbitrio che resta tale nonostante tutte le giustificazioni addotte; non possono rendersi complici dell'affermazione di una linea che tende a colpire i lavoratori, il diritto di sciopero e, con esso, il sistema di libertà fondamentali su cui si regge il sistema di democrazia sorto dalla lotta contro il fascismo.

Questo disegno di legge è chiaramente e indiscutibilmente incostituzionale, come è già stato ampiamente qui dimostrato. Lo è nella sostanza e lo è nella forma. Lo è nella sostanza, perché vuole introdurre un limite alla norma costituzionale; lo è nella forma, perché vuole sanare una illegittimità derivante dal fatto che, nel decreto-legge Tremelloni, il Governo ha legiferato non in materia ordinaria, ma in materia costituzionale.

L'onorevole Tesauro, polemizzando con un collega del nostro gruppo, ha ricordato che il decreto-legge di questa Costituzione non è più il decreto-legge dello statuto albertino e che la nostra Costituzione ha circondato di molte garanzie questo istituto, per cui esso non potrebbe più assumere la caratteristica pericolosa e reazionaria che tante volte, prima dell'attuale Costituzione, aveva rivestito. Ebbene, all'inizio di questa discussione ho sentito da un collega della maggioranza fare un richiamo indiretto all'abuso dei decreti-legge. Non ha detto proprio la parola « abuso », ha parlato di ricorso troppo frequente alla decretazione d'urgenza. Sempre da parte della maggioranza si è contestato che l'uso del decreto-legge, col rispetto formale delle garanzie poste dalla Costituzione, possa essere un fatto incostituzionale. La polemica contro questa nostra affermazione di incostituzionalità del decreto-legge si è condotta soltanto sul fatto che, in questo caso, tutti i limiti formali che la Costituzione pone come elementi di garanzia del decreto-legge sarebbero stati rispettati: presentazione nello stesso giorno alla Camera e richiesta di conversione nel periodo noto.

Ma, onorevoli colleghi, la questione non è formale e non si limita soltanto alla discussione di questo provvedimento. Noi ricordiamo qual è stata la discussione sull'istituto del decreto-legge in seno all'Assemblea Costituente. Ricordiamo che la Commissione non aveva neppure contemplato questo istituto, con l'espresso intendimento di escluderlo come strumento pericoloso e tale da poter portare ad uno svilimento dell'istituto parlamentare e del principio della separazione dei poteri.

Nella Commissione dei 75 si volle deliberatamente, col silenzio del progetto su questo argomento, escludere nella maniera più assoluta la possibilità per il governo di emanare norme aventi efficacia di legge ordinaria. Le ragioni di tale avversione sono da ricercarsi nell'abuso che del decreto-legge si era fatto negli ultimi decenni, con grave menomazione di ogni garanzia per i cittadini. Sappiamo che la questione fu riproposta in Assemblea, che l'onorevole Codacci Pisanelli fece presente l'opportunità di introdurre questo istituto per i casi in cui l'intervento immediato del Governo si renda assolutamente necessario. Vi fu una discussione molto accesa al riguardo; non si riuscì a individuare, nonostante lo sforzo che si fece in quella direzione, le singole materie sulle quali si sarebbe dovuto legiferare con i decreti-legge, però tutti furono d'accordo, nel momento in cui si accolse l'emendamento dell'onorevole Codacci Pisanelli, che di tale forma di legiferazione si sarebbe dovuto fare uso rarissimo, cioè soltanto quando il ricorso al sistema ordinario di produzione legislativa avesse comportato gravi conseguenze.

Però, anche in quella sede, l'onorevole Tosato, contrario in linea di principio alla inserzione nella Costituzione dell'istituto del decreto-legge, di fronte al volere della maggioranza si arrese, ma, proprio al fine di ridurre ad un ambito ancora più stretto il ricorso alla decretazione d'urgenza, propose la norma, accettata dall'Assemblea, secondo la quale, ove i decreti-legge non siano convertiti, essi perdono efficacia *ex tunc*; si aggiunse ancora che i decreti-legge possono avere valore soltanto di legge ordinaria, escludendo quindi che con essi si possano modificare leggi costituzionali.

In quella occasione va ricordato quanto disse l'onorevole Mortati, il quale fu strenuo contraddittore dell'onorevole Codacci Pisanelli. Egli, seppure non convinto, finì con l'arrendersi, dicendo: « Osservo che non sono affatto convinto di quello che ha detto l'onorevole Bozzi in ordine all'allegata indispensabilità di una disciplina dei decreti-legge. Basta in contrario fare riferimento a quella che è la pratica di molti paesi, anche grandi paesi, i quali non hanno alcuna disciplina dei decreti-legge, hanno anch'essi una costituzione rigida e tuttavia attendono alle loro funzioni e provvedono alle esigenze anche impreviste senza incontrare quelle difficoltà a cui accennava l'onorevole Bozzi ».

E aggiungeva l'onorevole Mortati: « Si può anche aggiungere che, secondo l'esperienza dimostra, qualsiasi tentativo di disciplina

conduce al risultato di indurre a considerare come normale la via al decreto-legge specie da parte della burocrazia ministeriale ».

Il dibattito fu acceso e in esso un costituente non di nostra parte affermò, al termine del suo discorso di opposizione: « Dove si consacra in una legge che i diritti di libertà possono essere sospesi, in quel paese la libertà già non esiste ».

Aveva dunque ragione l'onorevole Mortati a pensare che, per quante garanzie, per quante cautele potessero essere introdotte nel testo costituzionale, tuttavia una volta introdotto il principio del decreto-legge questo sarebbe divenuto un modo normale di legiferazione da parte del Governo. E ciò io dico, ripeto, prendendo a spunto le affermazioni e le osservazioni che sono venute da parte di uomini ben qualificati e competenti circa l'uso assai frequente del decreto-legge, direi anzi circa l'abuso che se ne fa. È la tendenza dell'esecutivo a straripare dai propri poteri che bisogna combattere. Prova ne sia il fatto che ci si serve dei decreti-legge per legiferare addirittura in materia costituzionale.

Su questo argomento è facile dire che la materia doganale si presta ad essere disciplinata da decreti-legge e che proprio in seno all'Assemblea Costituente si è fatto riferimento alle tariffe doganali come ad uno degli argomenti che legittimano l'introduzione di questo istituto. Ma ciò su cui noi particolarmente polemizziamo, ciò su cui fondiamo la nostra affermazione di incostituzionalità, non è il fatto che il sistema dei decreti-legge sia stato usato in materia doganale, quanto invece il fatto che si sia cercato di contrabbandare con questo sistema una legiferazione non in materia ordinaria ma in materia costituzionale.

Era stato questo, ricordiamolo, il difetto di fondo dell'istituto del decreto-legge, che aveva determinato nei costituenti grandi perplessità, se non proprio una volontà contraria ad inserire nella Costituzione questo istituto.

A noi non interessa che oggi si possa fare uso del decreto-legge in materia doganale: ciò che ci interessa, ciò che noi avversiamo, è il fatto che il decreto-legge, ripeto, sia usato per legiferare in una materia che, toccando i limiti del diritto di sciopero, investe il campo costituzionale.

Dobbiamo dunque dire che sotto questo fondamentale profilo il decreto-legge è incostituzionale anche dal punto di vista formale.

Ma, in realtà, quali obiettivi persegue il Governo proponendo la conversione in legge di questo decreto? Più ci addentriamo nel-

l'esame del provvedimento e più ci accorgiamo che esso è un enorme pasticcio. Il Governo ha emesso un decreto-legge con il quale si autodelega ad emettere provvedimenti amministrativi (neppure decreti-legge), decreti ministeriali diretti ad abrogare una legge ordinaria dello Stato; il Governo si è autorizzato da solo ad emanare norme amministrative in contrasto con una legge, e tutto ciò, badate, non per il caso specifico, per la situazione momentanea, ma per sempre, in qualsiasi momento della sua futura attività. E di questa assurdità giuridica il Governo chiede la convalida alla Camera, la quale dovrebbe, convertendo il decreto, rendere legittima la autodelega e così autorizzare per il futuro il ministro delle finanze a disporre in caso di urgenti ed eccezionali necessità, non certo ipotizzate, ad abrogare una legge dello Stato.

Che cosa è dunque il provvedimento che ci viene richiesto, dal punto di vista giuridico-costituzionale? Una delega a legiferare in una determinata maniera? Pare di no, perché neppure legifererebbe il Governo, in quanto si parla di decreti ministeriali; ma anche se fossero decreti-legge quelli che noi dovremmo autorizzare, che delega è quella in cui non sono precisati criteri e limiti di tempo? Si dovrebbe forse meglio dire che si tratta di una richiesta di convalida preventiva di decreti-legge futuri? In sostanza, una volta autorizzato, il Governo potrà emanare decreti-legge quando vorrà, dando al concetto di urgente ed eccezionale necessità l'ampiezza che riterrà opportuno senza dover ricorrere al controllo ed alla convalida del Parlamento. La quale convalida sarà dunque preventiva, una autorizzazione in bianco, senza che vi possa essere alcun ulteriore intervento da parte del Parlamento. I vantaggi quindi della delega senza gli svantaggi.

Ma dove troviamo un siffatto istituto nella Costituzione? Doveva essere proprio il Governo di centro-sinistra ad introdurre una tale innovazione, così contraria alla Costituzione! Anche per questo aspetto, dicevo, il provvedimento è un grosso pasticcio: ma è un grosso pasticcio incostituzionale.

Anche sotto l'aspetto formale siamo fuori della Costituzione e non vi possiamo rientrare neppure attraverso l'espedito di emendamenti, che potranno solo fungere da pannicelli caldi, senza nulla togliere alla illegittimità sostanziale della legge.

A che cosa dunque si riducono le argomentazioni di difesa costituzionale del provvedimento? Come e in qual modo voi potete

ancora usare di un qualsiasi argomento che tenda a superare le eccezioni di incostituzionalità che vi abbiamo sollevato?

Si è finito per dire che, in fondo, del provvedimento non vi sarebbe stata neppure la necessità, perché nella stessa legge doganale vi era una difesa: le guardie di finanza secondo la legge devono assistere alle operazioni doganali; di conseguenza, il provvedimento poteva essere del tutto superfluo.

Bene. Potevate adoperare la legge, potevate servirvi del testo della legge doganale. Ma, badate bene, entro quei limiti stretti d'ordine pubblico in cui la presenza delle guardie di finanza è richiesta per l'esecuzione delle operazioni doganali; perché, allorché si afferma che nella stessa legge doganale la presenza delle guardie di finanza è richiesta, occorre dire con chiarezza che le guardie di finanza si devono limitare a svolgere una pura funzione di ordine pubblico e che la legge pertanto non può in alcun modo autorizzare le guardie di finanza all'espletamento di funzioni che istituzionalmente non competono loro.

Onorevoli colleghi, vi trovate dunque di fronte ad un provvedimento grave, attraverso il quale, per espressa ammissione di uomini della maggioranza, si tende a limitare seriamente il diritto di sciopero. La nostra battaglia è dunque profondamente giusta, è una battaglia di principio, è una battaglia di fondo, è una battaglia per la difesa dei principi costituzionali.

Per questo, dicevo all'inizio, a mano a mano che questa battaglia prosegue alla Camera, noi sentiamo che le nostre argomentazioni trovano sempre maggiore risonanza in quest'aula, negli stessi settori della maggioranza e nel paese. Si è compreso veramente che attraverso questo provvedimento, che poteva apparire non importante e non tale da infirmare principi fondamentali, in realtà si vanno veramente a scalfire i pilastri della Costituzione. Noi auspichiamo che questa nostra battaglia, alla quale non può non arridere il successo, trovi veramente consenziente tutto il paese, perché il diritto di sciopero, onorevoli colleghi — voglio ribadirlo ancora una volta — è il pilastro fondamentale su cui si reggono le libertà costituzionali. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Mario Rossi. Ne ha facoltà.

ROSSI PAOLO MARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi comunisti fin dall'inizio ci siamo opposti fermamente alla po-

litica di questo Governo e più in generale alla cosiddetta politica di centro-sinistra. Si è detto spesso e forse, a mio parere, troppo frettolosamente, che avevamo assunto questo atteggiamento per partito preso, per spirito polemico, per nostre finalità particolari. Procedendo su questa strada si è giunti a dire che noi comunisti ormai eravamo stati relegati ad una delle estreme, e ad affermare, in verità molto sommariamente, che eravamo stati messi fuori del gioco democratico. Sempre su questa strada, qualcuno, cercando di definire la posizione del nostro partito, del nostro gruppo parlamentare, è arrivato addirittura a pensare che ormai, mentre il paese era lanciato verso i vasti orizzonti aperti dalla politica del centro-sinistra, era giunto il momento di riaprire i conti con i comunisti, riaprirli in termini politici — ben si intende — per chiuderli frettolosamente subito e per chiuderli — si diceva — in modo definitivo. Questa politica avrebbe dovuto creare al nostro partito tante e tali difficoltà, da metterlo fuori del giuoco una volta per sempre.

Ora, onorevoli colleghi, si dà il caso, invece, che questi conti, per quanti sforzi si facciano, ancora non si riesca a chiuderli; ed anzi da parte di questo Governo ogni giorno di più si alimenta, si porta avanti e si traccia una politica attraverso la quale si sottopongono all'esame dell'Assemblea e delle Commissioni iniziative, disegni di legge, decreti (come quello che stiamo discutendo da circa una settimana) che indicano una linea contraddittoria e incoerente o, quanto meno, priva di quella chiarezza che solitamente si vuole attribuire, da fonti governative, alla politica del centro-sinistra. È una politica che si può legittimamente paragonare ad un moccolo che si vuole tenere acceso ad ogni costo, perché se per disavventura dovesse spegnersi, si correrebbe il rischio di andare tutti quanti a letto al buio. Da qui nasce oggi il disagio, nasce la delusione e, direi, per certi aspetti, la delusione profonda che talvolta viene apertamente manifestata, che talaltra viene covata come un tormento interiore da quanti, almeno fino ad un certo momento, avevano creduto nelle capacità innovatrici della politica di centro-sinistra: di una politica, si diceva, capace per lo meno di superare lo « storico steccato » fra lavoratori socialisti e cattolici, per giungere ad un incontro, ad una intesa, ad una presa di coscienza di una nuova unità più avanzata nelle grandi masse popolari, per portare a compimento, con slancio, una nuova politica programmata, per de-

terminare nel paese un nuovo clima democratico; un clima nel quale soprattutto i lavoratori si sentissero a loro agio, in quanto diretti compartecipi, attraverso il giuoco delle loro rappresentanze, delle decisioni di fondo che impegnano il paese. Evidentemente questi erano propositi lodevoli, erano e sono state affermazioni di rilievo, che hanno colpito la fantasia del cittadino semplice, il quale non si preoccupa del tipo di giuoco politico che si sta conducendo in un certo ambiente a certi livelli, ma chiede soltanto di essere chiaramente illuminato sui problemi reali e sulle prospettive di soluzione. Quelle ottimistiche dichiarazioni aprivano la strada alla speranza, ad una nuova fiducia, diffondevano la sensazione che, finalmente, si fosse imboccata la strada giusta. Però (e spesso il « però », che sta in agguato dietro i facili ottimismo è proprio il metro di misura per verificare una determinata realtà) alle parole, ai propositi, alle affermazioni e dichiarazioni, alle speranze, seguono naturalmente i fatti, segue la politica delle cose; e oggi possiamo constatare che queste cose hanno un significato ed un sapore profondamente diversi dalle attese suscitate in tanta parte della pubblica opinione, almeno in una fase ed in un momento iniziali.

Non è un caso che da circa una settimana stiamo discutendo su questo decreto-legge e ci stiamo battendo per porne in luce tutti gli aspetti pericolosamente negativi, e ben decisi a condurre la nostra battaglia sino in fondo, perché si giunga alla scadenza del 10 gennaio ed il decreto non possa divenire legge dello Stato. Perché, onorevoli colleghi, ci siamo comportati in questo modo ed abbiamo scelto questa linea, questa strada? Perché questo decreto, come è stato già sottolineato da altri oratori del mio settore, è una ulteriore prova di quel diverso sapore e significato che ha la politica delle cose, dei fatti; sapore e significato che contraddicono in maniera manifesta il proposito affermato di una politica seria e coerente, la promessa di fare qualche cosa di nuovo. Esso ci fa chiaramente comprendere come in realtà si trattasse soltanto di affermazioni propagandistiche ed agitatorie, volte a illudere le masse popolari e velleitariamente intese a chiudere i conti con il nostro partito.

Ho voluto sottolineare come questo decreto sia una prova ulteriore del diverso sapore che ha la politica delle cose: in realtà, esso rappresenta il momento di oggi, cioè un particolare momento, che è stato però preceduto da altri momenti e da altre iniziative,

sostanzialmente gravi, su questa linea e su questa direttrice.

Oggi, infatti, noi discutiamo di questo decreto, ma esso non è giunto in discussione come un piccolo ed irrilevante neo, nel contesto di una linea politica chiara e coraggiosa. No! Non sono trascorse che poche settimane da quando si è discusso e approvato un provvedimento di legge — quello sulle trasformazioni e fusioni societarie — che aveva avuto un *iter* parlamentare stranissimo e lunghissimo e che già era stato presentato al Parlamento sotto i governi di centro e di centro-destra. Ebbene, il Governo di centro-sinistra tranquillamente rispolvera questo progetto e lo trae dai cassetto. Si tratta di una legge la quale — diciamolo francamente — non era attesa nel paese, non aveva mobilitato la coscienza e la sensibilità delle grandi masse; una legge la cui importanza certamente è sfuggita ai lavoratori, per la sua natura tecnica, ma che invece era desiderata e voluta dai grandi nomi del monopolio, dalla Confindustria e dalla Confagricoltura, dai grandi gruppi monopolistici e oligopolistici del nostro paese che proprio su questo tipo di leggi fondano le loro fortune o, almeno, gran parte delle loro fortune.

Dicevo: il decreto oggi, quella legge ieri. Non solo, ma ieri mattina, in Commissione, si è aggiunta un'altra legge: quella per l'utilizzo delle riserve matematiche delle società assicuratrici in investimenti azionari e partecipazioni di società quotate in borsa. E questa proposta di legge, presentata quasi come innocua, parla di note società quotate solidamente in borsa. All'errore si aggiunge l'ipocrisia! Quale società, onorevoli colleghi, può essere infatti considerata solida in borsa quando, dalla sera alla mattina, assistiamo a vortuose manovre borsistiche, per cui titoli di società che sembrano solidamente piazzati « scendono », perdono rapidamente punti, sicché migliaia di persone sono costrette a mettersi le mani nei capelli, perché non sanno più da che parte girarsi, preoccupate dei loro risparmi investiti in azioni?

È dunque tutta una direttrice. Questi provvedimenti, il decreto di oggi, questi altri due provvedimenti che a titolo esemplificativo ho voluto ricordare, non sono momenti sporadici ed episodici, ma rappresentano una linea precisa che viene portata avanti e che si vuole imporre al paese.

Si nota altresì che provvedimenti del genere erano presentati alle Camere (mi si consenta dire) nei momenti peggiori della politica del tempo dei governi centristi; i quali

però hanno avuto, quanto meno, l'accortezza di non andare oltre certi limiti, sicché non li avevano « spinti » o addirittura li avevano revocati, relegandoli nel dimenticatoio di qualche cassetto.

Di fronte a questa situazione credo lecito chiedersi perché questi provvedimenti vengono con tanta sollecitudine in discussione. Perché, di fronte all'atteggiamento critico del nostro gruppo e di altri settori della Camera nei confronti di queste iniziative, si invoca da parte dell'attuale maggioranza che sostiene il Governo la cosiddetta « ragione di Stato »? Perché normalmente si tende ad accreditare l'opinione che tutto crolla se non si marcia in questo modo, se non si approvano determinati provvedimenti legislativi?

Onorevoli colleghi, nel momento in cui mi pongo queste domande, sarei oltremodo curioso di sapere se i compagni socialisti si pongano essi stessi questi quesiti, se sorgano in loro perplessità ed incertezze, se sorga in essi il dubbio che dietro la ragione di Stato, dietro una certa linea politica, dietro certi atteggiamenti e fatti clamorosi come quelli avvenuti qui a Roma in questi giorni (anche quando non si voglia dare di essi una interpretazione di parte, come sosteneva ieri l'onorevole Ferri), che dietro tutto ciò — dicevo — si nasconda invece il disegno preciso di utilizzare il partito socialista come copertura a sinistra per una politica che in realtà si rivela ogni giorno di più come una politica conservatrice e di garanzia ai gruppi privilegiati (in fondo, di quei gruppi che fino ad oggi hanno diretto tutta la vita economica del paese e hanno influenzato e ancora influenzano la nostra stessa vita politica).

Questi dubbi e perplessità affiorano di fronte ad una linea politica che è costante nei confronti sia dei gruppi e degli enti privati sia degli enti pubblici e della stessa amministrazione dello Stato. In genere, quando noi sosteniamo queste posizioni, ci si risponde sempre che l'apparato produttivo deve essere portato ad ogni costo ai livelli tecnologici che i tempi richiedono; che l'ammodernamento deve camminare di pari passo con i grandi sviluppi della civiltà; che si pongono problemi di produttività a nuovi livelli e con nuovi rapporti tra costi e ricavi; che tutto ciò scaturisce dalla dialettica interna del processo tecnico e tecnologico, cioè del progresso della civiltà che avanza. Di qui, si dice, l'esigenza di ammodernare e adeguare le attrezzature dell'apparato industriale, per portarlo ad un sufficiente livello di competitività, tenuto conto della concorrenza internazionale;

di qui, si dice, la necessità di apprestare idonei strumenti legislativi atti a risolvere i problemi aperti dal progresso.

Ora, onorevoli colleghi, non siamo evidentemente noi (credo che tutti ne siano convinti) ad opporci al progresso: per un partito come il nostro, con i suoi orientamenti e le sue tradizioni, la lotta per il progresso è un dato essenziale; è il progresso che noi vogliamo stimolare e portare avanti, ed è per una prospettiva di ampio progresso che noi conduciamo la nostra lotta politica. Non si tratta però di sapere se noi siamo o no favorevoli al progresso, se riconosciamo o meno i progressi compiuti. Il vero problema sorge quando si tratta di stabilire come tagliare le unghie a chi vuole in ogni occasione lucrare, in nome del progresso, sulle spalle e a danno delle grandi masse lavoratrici, di quelle masse che, in fondo, sono la vera molla e l'autentico protagonista dello sviluppo del paese.

Sta di fatto che alle preoccupazioni per le sorti del nostro apparato produttivo e alle posizioni politiche (oltre tutto monotamente ripetute) che le accompagnano, non corrisponde mai, in genere, una eguale preoccupazione per la struttura del paese e per le sorti della pubblica amministrazione. Si insiste continuamente sull'esigenza di sviluppare e ammodernare l'apparato industriale e produttivo in genere, ma nulla si fa per ammodernare la pubblica amministrazione, che è la sintesi della concezione moderna del vivere civile quale si esprime appunto in uno Stato democratico solidamente organizzato, che abbia tra i suoi fini quello di garantire non soltanto il progresso tecnologico, ma anche e soprattutto il soddisfacimento delle esigenze delle grandi masse del paese, di coloro che vivono del loro lavoro e che quotidianamente si battono per affrontare il problema dell'esistenza.

Si ponga mente, ad esempio, alla conversione del decreto-legge su cui stiamo discutendo. Viene presentato con un candore che suscita le prime perplessità. Con una brevissima relazione si dicono parole di circostanza; non esiste neppure lo sforzo per l'approfondimento, per la qualificazione della iniziativa che si vuol prendere. È una relazione identica ad altre presentate su argomenti che investono enormi problemi. Mi riferivo poco fa al provvedimento riguardante la riserva matematica delle assicurazioni: anche qui, una relazione brevissima, quando si tratta invece di centinaia di miliardi concessi ad enti privati quotati in borsa, che certa-

mente sono grossi gruppi monopolistici; quando si tratta di investimenti che possono mettere a repentaglio, proprio per le caratteristiche della borsa, la sorte del risparmio di migliaia e migliaia di cittadini, i quali hanno affidato questa forma privata di previdenza ad enti assicuratori.

Nel decreto-legge al nostro esame ci troviamo dunque di fronte ad una relazione di poco conto. Può tranquillizzarci il modo col quale il problema viene presentato? Quanti aspetti investe e quanti problemi solleva una questione di questo tipo!

Vorrei far rilevare subito che il ministro, presentando questo disegno di legge, ha sostenuto un concetto obiettivamente discutibile, se non addirittura insostenibile. Egli, interrompendo l'onorevole Beccastrini — se non sbaglio — ha affermato che il provvedimento ha il solo scopo di assicurare la non sospensione di alcuni servizi essenziali e non è in alcun modo diretto contro il diritto di sciopero. Facendo uno sforzo per cercare di capire dalle parole pronunciate il pensiero del ministro, non sono riuscito né riesco a capire come si possa credere ad una cosa di questo genere. E ciò non soltanto perché il decreto-legge è arrivato in un momento in cui i doganieri erano in sciopero. Infatti, anche se non ci si fosse trovati in quella situazione, la lotta contro il decreto-legge avrebbe dovuto essere condotta con uguale intensità e forse con maggiore slancio, per la natura dei problemi che investe il tentativo di trasformare in legge un simile provvedimento.

Noi discutiamo cioè nel merito una iniziativa la quale lascia perplessità e dubbi, alimenta incertezze e preoccupazioni; a mano a mano che ci si addentra nell'esame della politica che si vuole portare avanti, si scoprono tali ombre e « quadrati di buio », da imporre a ciascuno di assumere le proprie responsabilità, traendone un conseguente atteggiamento.

Obiettivamente credo perciò insostenibile la posizione assunta dal ministro, proprio perché, una volta che questo decreto-legge sarà diventato legge dello Stato, esso agirà autonomamente nelle circostanze che all'articolo 1 vengono definite: « casi urgenti ed eccezionali di necessità ». Chi stabilisce e stabilirà questi casi, quando lo stesso ministro afferma che tra i « casi urgenti e di eccezionale necessità » è da escludere l'ipotesi dello sciopero? Così come è formulato, il provvedimento si presenta come uno strumento permanente diretto a colpire quel diritto di sciopero, che non solo costituisce una delle più

grandi conquiste democratiche dei lavoratori, ma al tempo stesso mette in movimento una dialettica tale, da farlo diventare contemporaneamente arma di difesa e di lotta, ma anche di progresso dei lavoratori e di lievitazione della stessa economia nazionale. Ho parlato di dialettica, in quanto il diritto di sciopero tende ad essere elemento stimolatore di fattori obiettivi, che mettono in movimento il processo ascensionale di tutta l'economia, tesa nella ricerca di nuove forme di sviluppo, e cioè in direzione di un ammodernamento produttivistico.

In effetti, tendenza tipica e caratteristica delle economie che puntano sul massimo profitto è quella del massimo sfruttamento delle forze di lavoro dell'uomo, della sua intelligenza, lasciando spesso improduttivi vasti settori di attività, ancorati a tecniche ormai superate.

Inoltre, questo decreto viola palesemente l'articolo 77 della Costituzione; direi che sotto questo profilo colpisce a morte un diritto dei lavoratori, perché apre la strada per la prima volta, con uno strumento legislativo, ad una involuzione autoritaria nel campo dei diritti del lavoro.

Credo quindi che non si possa accampare ragioni valide ed obiettivamente serie a sostegno di questa iniziativa e del modo come essa forzatamente viene portata, da parte della maggioranza, verso una conclusione. Non vi è alcuna seria ragione per procedere così caparbiamente verso l'approvazione di un simile decreto. Né la relazione che lo accompagna (evidentemente, questo non vuole esser un appunto nei confronti del relatore, il quale ha scritto il minimo indispensabile che di solito illustra ogni iniziativa legislativa) serve a fugare i dubbi, a dissipare le perplessità che sono in noi; anzi, direi che proprio per il fatto di non poggiare su una base solidamente concreta, dal punto di vista costituzionale, la relazione stessa offre motivi di perplessità e di stupore, talché se volessimo lasciarci prendere la mano da una anche troppo facile polemica, potremmo discutere a non finire.

Su questo terreno, vorrei chiedere al relatore, per esempio, che significato ha il riconoscimento, che viene fatto nella relazione, della « carenza dei servizi doganali, accentratasi per l'inadeguatezza degli organici dei servizi doganali ». Certo, se vi è stato, come in effetti vi è stato, un progresso economico del nostro paese; certo, se si è fatto, come si è fatto, un passo avanti nell'ammoderna-

mento di certe strutture; se abbiamo attraversato un periodo che è stato definito di *boom* economico, ma in cui il *boom* non è stato soltanto economico, perché ha investito in una certa misura un po' tutti i settori: vien fatto di chiedersi come mai questo Stato, di fronte a linee tendenziali di questo tipo, si ponga come un arretrato osservatore, servendosi di una macchina fotografica di 50 anni fa, la quale non riesce a cogliere gli aspetti oggettivi di una realtà che muta di giorno in giorno e che è dato possibile toccare con mano pur in questo rapidissimo e continuo evolversi.

Si afferma che i servizi doganali non sono all'altezza delle nuove esigenze. Posto che sia così, posto che esista questa inadeguatezza, la via per colmare questa lacuna è veramente quella del decreto-legge? È veramente quella della utilizzazione di un corpo militare, che è venuto a trovarsi a fianco o ad essere parte integrante del Ministero delle finanze, anzi dei ministeri finanziari? Allora, se così è, si dica chiaramente ai militari di questo corpo che non solo debbono fare le sentinelle nei valichi alpini, « fra la neve e la tormenta » (e si adoperi pure tutta la demagogia di cui si è soliti servirsi quando si parla di qualcuno che riveste una divisa), ma che in determinati momenti dovranno anche essere messi al livello dei criminali.

La via per colmare questa evidente lacuna (e riconosco che il relatore involontariamente ha messo il dito su una piaga che veramente esiste) è, se mai, quella di adeguare gli organici, quella dell'applicazione dell'articolo 36 della Costituzione: un'applicazione non meccanica, ma tendente a strutturare l'amministrazione dello Stato in modo che garantisca il pieno e consapevole svolgimento dell'opera che essa, per necessità di cose, è chiamata ad assolvere. Si deve fare, cioè, una politica che dia in modo tangibile e concreto, ad ogni dipendente dello Stato, la coscienza, la convinzione di far parte di un grande servizio nazionale, indispensabile al sereno svolgersi di tutte le attività nazionali. È evidente che non è possibile mantenersi sulla base di un appello moralistico. Ci rendiamo conto che, per fare questo, occorre porre mano al riordino dei servizi, al riordino delle carriere, alla revisione degli incarichi; occorre determinare retribuzioni e compensi da rapportare, oggi più che mai, non solo al costo crescente della vita, ma prima di tutto alla delicatezza dei compiti e delle funzioni cui ogni dipendente è chiamato.



Queste possono sembrare a prima vista rivendicazioni aventi valore soltanto sotto il profilo strettamente sindacale, ma in realtà non è così. Non è così perché, mentre discutiamo di queste cose, mentre cerchiamo una strada che ci faccia uscire da queste carenze, da questi vuoti che oggi lo Stato manifesta, ci rendiamo ben conto che, nel preciso momento in cui da più parti si afferma la validità dell'attuale sistema economico e di questo tipo di società civile, si pone nello stesso tempo il problema di una moderna struttura dello Stato e di un'adeguata efficienza dei servizi. Non possono esserci due momenti distinti, cioè un rapporto inesistente tra società civile in sviluppo, che avanza con certi ritmi, fa tappe fondamentali sulla strada del progresso, e uno Stato il quale è assente da questa marcia, e di volta in volta funge quasi da palla di piombo, quasi dà l'impressione di voler frenare questo slancio.

Quando si pongono i problemi al livello della società civile, si deve avere coscienza e consapevolezza che nello stesso tempo si pone in modo indilazionabile il problema della funzione che in questo tipo di società civile deve essere assolta dallo Stato, che non può assumere un ruolo di coda. Lo Stato può avere una funzione di mediazione, ma in quanto guida, in quanto elemento che porta avanti il processo evolutivo del paese.

Non è certamente con decreti di questo tipo che si risolvono le questioni in discussione. Anzi, bisogna partire di qui per capire che, allorché lo Stato penetra nella società civile, compie operazioni e scelte di natura eminentemente private, sorge il problema: o lo Stato, coerentemente con le sue finalità essenziali, persegue il pubblico interesse, e allora si mette in contrasto con la legge fondamentale di questa società, cioè la ricerca del massimo profitto privato; oppure si piega agli interessi dei gruppi privati, e allora tradisce la sua missione e crea e alimenta una serie di contraddizioni gravissime.

Ora, partendo da questi presupposti, al livello dello Stato le iniziative del tipo del decreto-legge in esame diventano non solo pericolose, ma inammissibili e intollerabili, soprattutto per chi abbia una sana concezione della funzione dello Stato e dei suoi servizi.

Mi si potrà obiettare che l'operazione prevista è limitata al controllo di merci facilmente deteriorabili, che l'intervento della guardia di finanza avviene in questi casi, che un quinto della guardia di finanza è già

impiegata sulla linea doganale nelle operazioni di controllo.

Queste argomentazioni non reggono. Anzitutto perché in condizioni normali il flusso delle merci è regolato dalla normale attività di dogana; poi perché a fatti eccezionali — in questo caso lo sciopero — non si può rispondere con il quadrato formato dalle forze militari, non si può ricorrere a mezzi che non siano quelli legali, e perciò si debbono rimuovere, con gli strumenti offerti dalla valutazione obiettiva dei fatti e con la trattativa, le cause della turbativa eventuale che nessuno può anticipare.

Credo infine che non sia giusto sfruttare a scopi di parte la tradizione, la disciplina, il senso del dovere, l'abnegazione dei corpi militari, facendo ricorso alla vecchia ed ammuffita fraseologia degli eroi e dei patrioti, quando poi a questi militari vengono negati gli aumenti di paga. Nel caso specifico, non è possibile adottare questa bilancia a doppio senso nei confronti della guardia di finanza, senza con ciò negare i meriti dei finanzieri.

Da qualunque parte si voglia rigirare la giacca, il fatto concreto è che si vuole adoperare la guardia di finanza come una forza di crumiraggio. Contro questo tentativo noi ci battiamo e portiamo avanti la nostra lotta, non soltanto a difesa del fondamentale diritto di sciopero, non soltanto per impedire l'approvazione di un provvedimento che vorrebbe tra l'altro modificare le tradizionali attività del corpo della guardia di finanza, costringendolo a diventare strumento di rottura e di violazione di un diritto costituzionale, ma anche perché ci si avvii veramente sulla strada dell'attuazione di un ordinamento degno di uno Stato democratico.

Il presupposto per dar vita ad uno Stato democratico è nell'esistenza e nell'azione delle forze autenticamente democratiche. Certo, oggi esistono nel nostro paese grandi organizzazioni di massa, forme associative le più varie; esistono organizzazioni sindacali e partiti, dotati di grande capacità operativa, i quali non sono soggetti all'egemonia dei gruppi monopolistici, anzi sono decisi a contrastarla avvalendosi degli strumenti offerti dal regime democratico, primo fra tutti la Costituzione, e delle rivendicazioni delle grandi masse lavoratrici, che sono il fondamento e il sostegno di uno Stato democratico. Orbene, provvedimenti come quello che ci troviamo di fronte rappresentano un tentativo, un momento pericoloso e involutivo, che non favorisce certo, anzi contrasta la marcia e la spinta in avanti per la forma-

zione dello Stato democratico. Di fronte a fatti di questo tipo, noi acquistiamo sempre più la convinzione e la consapevolezza che questo dibattito o questo scontro rappresenta un momento importante della lotta per la democratizzazione dello Stato. Non tralasciamo occasione per respingere fenomeni involutivi di questa natura, affinché non si dimentichi volutamente il profondo significato democratico della presenza, nella lotta politica, dei partiti e dei sindacati attraverso i quali si opera in definitiva, quella saldatura fra le masse popolari e le istituzioni democratiche, che è la premessa indispensabile di ogni effettiva democratizzazione dello Stato.

Onorevoli colleghi, non voglio scendere ad esaminare la questione della giustezza o meno dello sciopero dei servizi doganali. Altri colleghi già si sono intrattenuti su questo punto. Ho sentito dire fra l'altro da un autorevole esponente della C.G.I.L. che si trattava di uno sciopero sbagliato. Ma a me non interessa indagare se esso fosse sbagliato o giusto. A me interessa il fatto che questo decreto deve essere respinto, perché esso lede un diritto fondamentale dei lavoratori sancito espressamente nella Costituzione, diritto la cui portata ha formato oggetto di ampie ricerche sul piano giuridico e su cui si è ampiamente dibattuto in convegni e consessi qualificati, diritto che fino ad oggi non era stato contestato nella sua esplicazione e che per la prima volta da parte vostra, si tende ora a violare, trasformando un decreto-legge in una norma permanente dello Stato la quale aprirebbe un varco pericoloso ad ulteriori iniziative su questo terreno.

Ritengo che il personale delle dogane avesse tutto il diritto di perseguire le proprie rivendicazioni ricorrendo all'arma dello sciopero. Non è un diritto eversore, anzi è un diritto capace di lievitare in direzione del progresso, capace di imprimere una dinamica e una dialettica al processo produttivo per cui, l'impresa privata, anziché, ripeto, ricercare il proprio profitto nello sfruttamento del salariato, sotto la spinta e la pressione delle rivendicazioni salariali, guarda avanti e lo ricerca nel progresso tecnico, negli strumenti più idonei e moderni per fronteggiare le notevoli esigenze che si presentano all'operatore economico, sia esso un singolo, un gruppo od un ente.

Si svolge quindi questo diritto nell'ambito della Costituzione e rappresenta un elemento di rafforzamento della democrazia. Nessuno può contestare questo diritto, nep-

pure il Governo, tanto meno con un decreto-legge. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marchesi. Ne ha facoltà.

MARCHESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso di questo dibattito, che è giunto, se non erro, alla quarta giornata e che, a quanto pare, si protrarrà ancora a lungo, è stato più volte ripetuto dai colleghi del mio gruppo che la nostra opposizione al disegno di legge in esame si fonda, oltre che sul fatto che con la sua approvazione il Parlamento verrebbe a sanzionare un provvedimento costituzionalmente illegittimo recependo definitivamente nell'ordinamento norme che contrastano con la legge fondamentale dello Stato, sulla preoccupata considerazione della breccia che la conversione aprirebbe alla sistematica futura involuzione di tutta la legislazione del lavoro. Né il ministro proponente, per quanto in buona fede egli sia, potrà in alcun modo assicurarci sulla eccezionalità del provvedimento e sulla sua non estensibilità ad altri casi, poiché i ministri passano ma i cattivi precedenti rimangono; e questo costituirebbe senza alcun dubbio un precedente assai cattivo e pericoloso.

Un nostro collega, introducendo questo dibattito, ha parlato di crumiraggio di Stato, e ha con ciò, secondo me, esattamente definito il gravissimo significato di questa legge. Infatti siamo dinanzi alla codificazione del crumiraggio limitata momentaneamente a un settore del pubblico impiego, ma certamente suscettibile domani di avere più estese e importanti applicazioni. Siamo inoltre dinanzi alla più perfetta organizzazione del crumiraggio, perché attuata attraverso militari, cioè attraverso persone per le quali il rifiuto non è semplice infrazione disciplinare ma reato. Una forza armata dello Stato viene chiamata a rendere vano un fine espressamente previsto e protetto dalla Costituzione, e ad assumere quindi un comportamento giuridicamente illecito. E invero sembra a me mal contestabile quanto in dottrina fu autorevolmente sostenuto — ed è stato qui ribadito — che cioè se lo sciopero è un diritto costituzionale dei lavoratori, il crumiraggio, che è diretto a rendere vano il fine per il quale tale diritto è stato riconosciuto, deve essere considerato un comportamento illecito. Il risultato del crumiraggio è di frustrare lo scopo dello sciopero o di renderne più difficile il raggiungimento. Nella relazione che accompagna il disegno di legge si cerca di attenuare l'asprezza e l'immediatezza di questo obiettivo con accenni alla inadeguatezza degli organici del

personale delle dogane, all'aumento del volume dei traffici, a casi di urgente e particolare necessità: fattori tutti che, secondo il relatore, avrebbero indotto da tempo l'amministrazione a utilizzare, in determinati settori della attività amministrativa, propria degli organi doganali, militari della guardia di finanza. Con molta circospezione, nella relazione, si evitano la parola « sciopero » e perfino espressioni usuali come « astensione dal lavoro », « sospensione del lavoro » e così via. Si parla sommessamente di arresto temporaneo dell'attività, quasi ad affievolire il concetto stesso dell'evento che si vuole invece così drasticamente contrastare.

Nonostante questo, la pericolosità del provvedimento resta evidente. Essa acquista anzi maggiore risalto se si considerano alcune circostanze che hanno preceduto e accompagnato il decreto-legge n. 1120, circostanze che i colleghi devono avere presenti. Che questo sia stato e resti essenzialmente, nelle intenzioni e negli effetti, un decreto frangisciopero è incontrovertibile: esso viene emanato a due giorni dall'inizio dello sciopero, dopo una conferenza-stampa del ministro delle finanze in cui si sottolineano: 1) il gravissimo pregiudizio che un arresto delle operazioni doganali può arrecare all'erario per la mancata percezione di tributi e all'economia nazionale per i traffici e le relazioni commerciali con l'estero; 2) la conseguente necessità di assicurare la continuità del servizio sostituendo il personale delle dogane con militari della guardia di finanza. Lo sciopero dei doganieri proclamato dalla C.I.S.L. e dalla « Dirstat » viene quasi subito sospeso. Se la mobilitazione crumirale dei militari decretata dal ministro delle finanze sia stata la causa determinante ed esclusiva della sospensione dello sciopero non so. Ciò che tuttavia abbiamo potuto constatare è che lo sciopero rientrò dopo l'emanazione del decreto. In quegli stessi giorni i ferrovieri italiani, per decisione del sindacato ferrovieri italiani, aderente alla Confederazione generale italiana del lavoro, stava per iniziare una nuova fase della loro lotta che si protrae, come tutti sanno, ormai da lunghi mesi a causa dell'assurda resistenza del Governo alla richiesta di un primo riassetto delle retribuzioni avanzata dalla categoria. A proposito del preannunciato sciopero dei ferrovieri, il 16 novembre, cioè quattro giorni prima della emanazione del decreto-legge n. 1120, su *Il Popolo*, organo ufficiale del partito della democrazia cristiana, appare il commento che testualmente leggo: « Le segreterie confederali della C.I.S.L. e della U.I.L. osservano che

la nuova manifestazione di sciopero risulta più che mai pregiudizievole e compromettente per il corretto esercizio del diritto di sciopero ». Un mese prima dalla emanazione del decreto — il 9 settembre 1964 — su *Il Messaggero* si poteva leggere, sempre a proposito dell'azione in corso diretta dal sindacato ferrovieri italiani: « I due sindacati democratici, C.I.S.L. e U.I.L., hanno denunciato la scarsa energia degli organi di Governo che non prendono provvedimenti adeguati contro scioperi articolati e politicizzati ». La C.I.S.L. e la U.I.L. denunciano, dunque, la scarsa energia del Governo perché non prende provvedimenti adeguati e fanno eco, senza nemmeno più ricorrere a perifrasi, all'indecorosa campagna di stampa orchestrata dal padronato italiano con cui si invoca, con inusitata insistenza, da mesi, la repressione degli scioperi dei ferrovieri mediante l'adozione di energiche misure persecutorie a carico degli scioperanti. Quanto più lo sciopero trova consensi, tanto più cresce l'accanimento verso la categoria dei ferrovieri contro la quale si cerca di montare l'opinione pubblica, diffondendo, anche attraverso la radio e la televisione, notizie false o tendenziosamente incomplete non solo intorno agli obiettivi dell'agitazione che vengono esagerati o distorti, ma anche intorno alle stesse condizioni in cui i ferrovieri verrebbero a trovarsi sul piano economico, condizioni che si definiscono privilegiate rispetto a quelle di tutti gli altri lavoratori.

Quello dei ferrovieri è uno sciopero politicizzato — si dice — poiché il Governo ha concesso il conglobamento del trattamento economico del personale statale e non vi sarebbero ragioni di avanzare per ora (e fino a tutto il 1967) altre rivendicazioni. Non si dice però che i ferrovieri non godono dell'assegno integrativo che gli altri dipendenti statali percepiscono dal 1962; che i miglioramenti ottenuti nel 1961 dai ferrovieri sulle competenze accessorie sono di gran lunga inferiori al miglioramento conseguito dagli altri pubblici dipendenti con l'assegno integrativo; che con la seconda fase del conglobamento i ferrovieri vedranno assorbito totalmente o quasi il premio di operosità o la competenza analoga e subiranno conseguentemente, rispetto agli altri pubblici dipendenti, la perdita dei modesti compensi goduti in forza delle particolarità tecniche del loro lavoro ovvero dell'intensità del disagio e della gravità del rischio al lavoro stesso connesse. Non si dice che se vi è qualcuno che cerca in ogni maniera di politicizzare la vertenza ferroviaria, questo è proprio il Governo; e ciò appare non solamente da tut-

to il suo comportamento, ma da esplicite dichiarazioni rese da autorevoli ministri a giornali o ad agenzie. L'onorevole Preti, ad esempio, che è ministro per la riforma della pubblica amministrazione, il 10 novembre 1964 dichiarava letteralmente che « qualsiasi cedimento sarebbe un implicito riconoscimento d'un totale insuccesso della politica economica e finanziaria del Governo, con le conseguenze politiche facilmente prevedibili ».

Se espressioni così drammatiche si addicano alla questione che oggi tiene in agitazione i ferrovieri giudichino i colleghi. Il dilemma posto dal ministro denota la determinazione puntigliosa di portare alle estreme conseguenze, costi quello che costi, la resistenza del Governo alle moderate richieste dei ferrovieri. Nessun cedimento dunque: o il Governo di centro-sinistra o l'accoglimento delle richieste dei ferrovieri; o la politica decisamente forte, o la crisi. Questa sembra essere l'alternativa posta dal ministro. Nessun cedimento, dunque, pena il totale insuccesso della politica economica e finanziaria del Governo, con gli effetti politici immaginabili.

Ma questo è un linguaggio, mi si perdoni, di sfida, di provocazione, di ricatto. Tanto più biasimevoli perciò sono le accuse che la C.I.S.L. e la U.I.L. muovono ingiustamente al sindacato dei ferrovieri italiani in ordine alla cosiddetta politicizzazione dell'agitazione in corso. Vi è anzi piuttosto da chiedersi come mai queste due organizzazioni, solidali da principio e sino a pochi mesi or sono, sia nelle richieste sia nell'azione sindacale, con il sindacato aderente alla C.G.I.L., abbiano d'un tratto mutato avviso ed assunto una posizione più che di dissenso, di tracotante ed aggressiva ostilità.

Eppure, per quanto mi consta, la C.I.S.L., poco più di un anno fa, nella trattativa era assai più esigente che non il sindacato dei ferrovieri italiani. Essendo rimaste immutate le rivendicazioni, avendo continuato la lotta a svolgersi nelle forme tradizionali, comuni alle tre organizzazioni, la metamorfosi improvvisa della C.I.S.L. e della U.I.L. non può essere spiegata con eventi maturatisi all'interno del movimento ed imputabili al sindacato maggioritario, ma solo con interventi esterni confindustriali e governativi intesi a stroncare ed a rendere quanto più difficile possibile il successo della categoria, minandone l'unità e trasformando in fattori di inceppo e di boicottaggio alcune forze prime impegnate nella lotta comune.

Scossa l'unità interna, l'azione di rottura preordinata dagli ambienti governativi e pa-

dronali si allarga quasi simultaneamente fuori del settore ferroviario. Sorretta da quasi tutta la stampa quotidiana e da una parte di quella periodica, dalla radio e dalla televisione, valendosi d'una insidiosa polemica di ordine economicistico, essa tende ad influenzare le grandi masse lavoratrici per aizzarle contro i ferrovieri e nel contempo cerca di radicare nel paese un dibattito che riapra il problema della legittimità degli scioperi dei pubblici dipendenti ed in particolare dello sciopero ferroviario.

Ecco, ad esempio, quello che scrive il 16 ottobre 1964 *Tribuna politica* in ordine alla manifestazione programmata dal sindacato ferrovieri italiani per la settimana dal 20 al 26 dello stesso mese: « Ieri il sindacato ferrovieri della C.G.I.L. ha comunicato le modalità del lunghissimo sciopero che avrà luogo dal 20 al 26 ottobre. Inutile dire che l'agitazione, che interessa tutte le categorie, dai macchinisti al personale delle stazioni, è destinato a provocare il caos più completo, con disagi di vasta portata per migliaia di viaggiatori. Allo sciopero non prenderanno parte i sindacati dei ferrovieri della C.I.S.L. e della U.I.L. Il riassetto non è che un pretesto, in quanto proprio domenica il ministro per la riforma burocratica onorevole Preti, che ha condotto la lunga e difficile trattativa per il conglobamento, nell'invitare i sindacati a fidare nella volontà del Governo di onorare gli impegni assunti con l'accordo di giugno, li aveva esortati a non chiedere il riassetto delle carriere e degli stipendi perché la tesoreria, nell'attuale congiuntura, non è in grado di dare nemmeno un centesimo di più di quanto si è impegnata a sborsare per il conglobamento. Il fermo proposito del Governo di rispettare i tempi del conglobamento è stato ribadito ieri dal ministro del bilancio onorevole Pieraccini che ha ricevuto i sindacalisti della C.I.S.L. Ad essi il ministro ha dichiarato che è ormai prossima al completamento la definizione finanziaria del disegno di legge (cioè si sta predisponendo il piano di spesa) e che questo sarà presentato per l'approvazione alla prima o alla successiva riunione del Consiglio dei ministri ».

In considerazione forse degli abituali destinatari del giornale, qui il commento è meno demagogico e astioso che altrove; ma sono ugualmente evidenti la tendenza ad addossare agli scioperanti tutta la responsabilità dei disagi « di vasta portata » a cui saranno sottoposti i viaggiatori e il tentativo di far apparire i ferrovieri come una categoria esosa ed incontentabile che pesca nel torbido e le cui dichia-

rate rivendicazioni non costituiscono che un pretesto per creare disordini.

Reagendo alla campagna diffamatoria, un macchinista del deposito locomotive di Mestre nel settembre 1964 ha inviato alla redazione della *Tribuna dei ferrovieri*, organo del sindacato dei ferrovieri italiani, questa lettera che il giornale pubblica nel numero stesso di settembre con la firma del mittente:

« Dall'inizio dell'anno in corso, in occasione delle lotte alle quali i ferrovieri si trovano costretti dopo una serie di estenuanti e inconcludenti trattative con l'azienda, su quella stampa che si autoproclama " indipendente " e di " informazione " ha preso corpo il tentativo vergognoso di dimostrare all'opinione pubblica come le nostre rivendicazioni costituiscano una vera minaccia per la vita democratica del paese. In questo quadro le nostre lotte — tese a bloccare l'instaurazione nei confronti del pubblico impiego della politica dei redditi e ad ottenere una riforma burocratica non solo simbolica — sono state dipinte come pericolose frecce intinte di strumentalismo politico, essenzialmente miranti all'abbattimento del Governo e al sovvertimento dell'ordine costituito. La stessa stampa autorevole e pronta ad erigersi a giudice e a moralizzatrice delle nostre lotte, seppur anche, poco prima del congresso di Rimini, ricercare e denunciare inesistenti fratture all'interno della nostra organizzazione, nella vana speranza di ingenerare in noi confusioni e perplessità e con l'intento palese di isolarci e di screditarci ad ogni livello.

« Ma questi aspiranti " necrofori " dei nostri obiettivi e della nostra compattezza ebbero a Rimini una risposta pronta, univoca, responsabile. Dal congresso uscì un indirizzo chiaro e unitario per il superamento delle difficoltà nelle quali il paese si dibatte, non per responsabilità del mondo del lavoro, e per la conquista di una riforma delle strutture economiche che alimenti lo sviluppo della democrazia in Italia attraverso una diversa distribuzione del reddito e un effettivo spostamento di poteri a favore dei lavoratori. Non per questo i prodi vessilliferi del " bilancio in pareggio " hanno rinunciato alla loro battaglia. Ma le loro argomentazioni servono ormai non soltanto a meglio qualificarli, ma a dare risposta al perché di un così illustre concerto e del suo vibrante crescendo ogniqualvolta noi si annunci una lotta. Perché, infatti, ad ogni occhio attento, ad ogni giudizio sereno non sfugge certo il motivo di questa denigratoria campagna contro i ferrovieri, contro il S.E.I. e la C.G.I.L. Questa stampa si

fa strumento cieco della più gretta conservazione e del più assurdo privilegio. A noi quindi, e a tutte le forze democratiche del paese, spetta di sapere interpretare le loro parole, non solo per quanto di anacronistico e di ingannevole esse suggeriscono, ma per quanto implicitamente significano, per quanto racchiudono nel loro midollo stantio ».

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

MARCHESE. Il 27 settembre 1964 il « Sinfider » (ossia il sindacato funzionari direttivi dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato), che non è certo un'associazione « strumentalizzabile », come si suol dire, dalla C.G.I.L., diramava a tutti i funzionari dell'azienda questa circolare: « Colleghi, da 15 anni il trattamento economico e morale che ci viene riservato si va deteriorando. Il periodo bellico e gli anni immediatamente successivi ad esso hanno imposto sacrifici gravissimi a tutta la popolazione e noi ci siamo resi conto di non doverci sottrarre al disagio generale. Per altro dal 1948 le strutture dello Stato erano ritornate efficienti e normali e la ricostruzione materiale e morale del paese era a buon punto. Da allora le nostre istanze si sono fatte più pressanti, con il risultato di essere sempre esortati alla vana attesa di un fantomatico momento opportuno. I governi, consci della loro breve durata, hanno alimentato sempre le speranze per mete sufficientemente lontane onde trasferire le difficoltà per il mancato rispetto delle scadenze alla compagine governativa successiva. L'inosservanza dei patti è divenuta costume. Non reagire a tale *habitus* mentale deteriore significherebbe rendersi corresponsabili dello scadimento della nostra azienda, della pubblica amministrazione e, con esse, delle condizioni generali del paese. Significherebbe, altresì, la rinuncia ad un dignitoso trattamento in dispregio alle sacrosante esigenze delle nostre famiglie. Significherebbe, infine, assistere inerti alla grave sperequazione di retribuzioni che da tempo esiste nell'ambito dello stesso dicastero dei trasporti e dell'aviazione civile. E ciò non possiamo né dobbiamo tollerarlo: per la salvaguardia della nostra dignità ».

Dopo aver riprodotto un ordine del giorno in cui si precisano le ragioni per cui anche i funzionari, autonomamente, hanno deciso uno sciopero della durata di quattro giorni, la circolare così conclude: « Colleghi, l'ordine del giorno che precede è chiaro; da esso scaturisce evidente l'imperativo della compattezza. La

nostra manifestazione di dignità e di disciplina sindacale deve costituire l'inizio della ripresa del cammino in senso ascendente. I ferrovieri ci guardano; ad essi, come sempre, dobbiamo apparire coscienti dei nostri doveri e dei nostri diritti. A loro indirizziamo, in questo momento, l'espressione della nostra solidarietà e della nostra simpatia. Ci guardano anche le nostre famiglie e i cittadini tutti. Non deludiamo chi ha ancora fiducia in noi. Disertiamo dai nostri posti di lavoro nei giorni 20, 21, 22 e 23 prossimi venturi, in piena coscienza di assolvere ad un dovere; l'azienda non si salva assistendo inerti al suo deterioramento! Il nostro sciopero è contro i responsabili del disordine amministrativo. I pochi che si sono recati in servizio il giorno 8 diano, come gli altri, il loro contributo al successo finale. La compattezza dei magistrati serve di insegnamento ».

Potrà sembrare che mi sia allontanato dal tema di questo dibattito, ma spero di poter riuscire a dimostrare quale stretta relazione esista tra la situazione che sto descrivendo e la determinazione che ha indotto il Governo ad emanare il decreto-legge di cui ci viene proposta la conversione.

Se le richieste dei ferrovieri erano inizialmente sostenute da tutte le organizzazioni della categoria, se nessuna ragione di ordine sindacale può essere assunta a giustificazione dell'improvviso voltafaccia della C.I.S.L. e della U.I.L., se il sindacato funzionari, oggi come oggi, solidarizza e simpatizza con la lotta dei ferrovieri condividendone l'impostazione e l'obiettivo generale, vuol dire che la campagna di discredito scatenata contro i ferrovieri, della quale il Governo è tra i principali promotori, non è tanto o soltanto destinata a contrastare, per difficoltà di tesoreria, le odierne rivendicazioni di carattere economico, quanto a fiaccare una categoria che ha dato sempre prova di largo spirito unitario e di coraggiosa iniziativa non sul piano rivendicativo soltanto ma anche e soprattutto nella difesa delle libertà sindacali e dei principi democratici su cui si regge il nostro ordinamento.

Vale qui la pena di ricordare quante lotte il sindacato ferrovieri italiani abbia dovuto sostenere nei due decenni trascorsi a salvaguardia di quelle libertà e di quei principi, e quanti sacrifici di ordine personale ed economico siano costate quelle lotte ai suoi dirigenti e ai suoi aderenti.

Dinanzi alla I Commissione permanente di questa Camera si stanno discutendo un disegno e due proposte di legge concernenti

il condono di sanzioni disciplinari inflitte ai pubblici dipendenti. Il disegno di legge ricalca quello che il Governo presentò nella passata legislatura e che fu oggetto di vivacissime discussioni e di profondi contrasti per l'opposizione della maggioranza a che fossero introdotti nel testo originario emendamenti tendenti a ristorare dei danni subiti i dipendenti statali che, per aver partecipato a manifestazioni e ad attività sindacali e politiche, furono colpiti da sanzioni disciplinari che incisero sulla conservazione dell'impiego e sullo svolgimento della carriera.

Ebbene, i ferrovieri sono, fra i pubblici dipendenti, la categoria che trarrebbe minore utilità da un condono di sanzioni disciplinari comuni, ma che avrebbero viceversa il più elevato interesse a un indulto che riguardasse punizioni inflitte per motivi sindacali e politici. Questo fatto sta a dimostrare come alla lotta per la difesa della libertà e della pace essi abbiano dato il più significativo contributo; ma spiega anche perché il Governo e la maggioranza continuino ad opporre una accanita resistenza alle proposte riparatrici contenute, questa volta, in un apposito provvedimento legislativo di iniziativa parlamentare. È sintomatico che il Governo, anche questo Governo, consenta a indulgere su infrazioni, anche gravi, a norme di condotta contenute nei vari regolamenti disciplinari; e non tolleri invece che si rivedano le posizioni di dipendenti dello Stato, in servizio o allontanati dal servizio, danneggiati da provvedimenti cosiddetti disciplinari la cui legittimità è, nella larghissima maggioranza dei casi, quanto mai discutibile.

Ho detto che la campagna di discredito scatenata contro i ferrovieri aveva ed ha lo scopo, se non esclusivo, concorrente con altri, di fiaccare la categoria, di renderla imbellè, di scoraggiare ogni sua iniziativa di lotta. Abbiamo visto come dall'azione di rottura all'interno, conclusasi con la diserzione della C.I.S.L. e della U.I.L. ma in buona parte fallita per quanto riguarda la massa ferroviaria, si sia passati al tentativo di galvanizzare contro i ferrovieri le altre categorie di lavoratori e l'opinione pubblica in generale.

Le remore frapposte alla legge sul condono a cui ho testè accennato, l'ostruzionismo che finora le si è fatto, costituiscono un altro dei mezzi che si sono adoperati per deprimere la categoria che aspetta questo provvedimento, formalmente di clemenza, ma in effetti di giustizia riparatrice.

Ma non basta ancora. Si è anche tentata la via della più banale corruzione. Mesi or

sono, all'indomani di uno sciopero, vennero distribuiti premi in denaro a quanti non avevano abbandonato il servizio: furono inviati ai singoli dipendenti assegni riscuotibili presso le sedi locali della Banca del lavoro. Vi sono infine le intimidazioni divenute particolarmente gravi durante l'ultimo sciopero: si parla di decine di denunce inviate dalla polizia giudiziaria alla magistratura. Ecco quanto scrive *La tribuna dei ferrovieri* nel numero di novembre 1964:

« Il pesante attacco alle libertà sindacali e al diritto di sciopero portato con ogni mezzo da quasi tutta la grande stampa ed al quale hanno fatto coro anche gli uomini di Governo, è senz'altro l'aspetto più involutivo del clima generale nel quale abbiamo attuato, e con successo, la seconda settimana di lotta. Nessuno sforzo è stato lesinato neppure dalla R.A.I.-TV. nel dare risonanza alle posizioni più forcaiole, per contribuire all'azione tesa ad intimidire i più deboli, per sottoporre ad un vero linciaggio morale gli scioperanti e per isolare il sindacato ferrovieri italiani e la C.G.I.L. Pur senza riuscire a contestare sul piano strettamente economico rivendicativo le nostre richieste, la linea concorde è stata quella di ubriacare di paroloni la pubblica opinione, nell'intento di falsificare i termini della controversia sindacale, onde poter sostenere che l'obiettivo di quella settimana di lotta era lo scardinamento della democrazia.

« In questa *bagarre* una pesante responsabilità incombe certamente sui dirigenti sindacali del "Saufi", del S.I.U.F. e sulle rispettive centrali confederali, la C.I.S.L. e la U.I.L., quando, trasformandosi tutti in galoppini elettorali dei rispettivi partiti, essi hanno fornito alla destra ogni tipo di argomentazioni, nel tentativo di far fallire la lotta distorcendone i motivi, ed isolarsi dall'opinione pubblica. E così alla fine il Governo, cedendo oltretutto alle pressioni della destra anche alle sollecitazioni della stessa C.I.S.L. e della stessa U.I.L., impossibilitato a garantire il servizio, malgrado la presenza di una sparuta minoranza dei lavoratori, ha fatto ricorso non solo al genio ferrovieri ed alle forze armate, ma alla stessa polizia.

« Ma poiché tutto ciò non poteva avere una efficacia tale da far fallire lo sciopero, gli scioperanti sono stati scientificamente perseguiti con ogni tipo di pressione e di illegalità. Ed ecco allora svilupparsi l'azione sotterranea, propria di chi si nasconde dietro i sacri principi della democrazia e della libertà per il necessario uso esterno, mentre attua nella realtà una politica di intimidazione e di rap-

presaglie per coartare le coscienze ed ogni diritto dei lavoratori.

« Avuta la mano libera per "ristabilire l'autorità del Governo e dello Stato", il ministro dei trasporti e dell'aviazione civile si è avvalso dei "centri operativi antisciopero", non tanto e non solo per organizzare il servizio, quanto per ricercare, con l'ausilio della polizia, i modi più acconci per scoraggiare il personale, perseguendolo disciplinarmente e penalmente. Così, mentre il Governo assicurava, attraverso il Ministero dell'interno, che "lo sciopero è anche per i ferrovieri un diritto incontestabile", il Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile — ricorrendo persino ad avvocati appositamente convocati, oltre che all'ausilio di funzionari — ha permesso che i "centri operativi" venissero trasformati in autentiche anticamere di polizia, per cercare meticolosamente ogni aggancio giuridico nei vecchi e superati regolamenti di servizio del 1905 e poter così indicare alla stessa polizia come perseguire penalmente i ferrovieri, a partire dai combattivi macchinisti, che sono stati ancora l'anima e il cuore della lotta.

« La prima avvisaglia di tale operazione si è avuta con un comunicato emesso dalle agenzie di stampa, secondo il quale la "Polfer" aveva denunciato alla magistratura ben 25 ferrovieri. Ma il plauso col quale la destra ha accolto la notizia — trapeolata dal Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile, a riprova dell'adozione dei richiesti provvedimenti illiberali — ha provocato una smentita negli ambienti governativi.

« La realtà è che, nonostante questa seconda e positiva presa di posizione governativa, le denunce, anche se basate su cavilli giuridici, motivazioni inconsistenti e sugli arcaici regolamenti che disciplinano le ferrovie dello Stato e il lavoro del personale, sono continuate e (ci viene tuttora segnalato) stanno tuttora aumentando.

« Il sindacato, che ha già protestato presso il Governo e l'azienda, sta raccogliendo su scala nazionale tutti gli elementi per una esatta conoscenza delle dimensioni di questi fatti e del contenuto delle motivazioni addotte dalla polizia per stendere le denunce. Dopo di che, geloso custode delle libertà durante e dopo il fascismo, svolgerà in accordo con la C.G.I.L. l'adeguata e necessaria azione per il rispetto del diritto di sciopero e la tutela dei ferrovieri ».

Altro tentativo di intimidazione si riscontra nel documento posto recentemente alla base delle discussioni della commissione pre-

posta ai problemi delle ferrovie dello Stato, di cui è presidente il vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni. In esso si può leggere: « Dato il livello ormai raggiunto dalla categoria di spese concernente il personale, appare chiaramente come il successo di una azione di risanamento della gestione ferroviaria sia condizionato dalla politica del personale che dovrà essere liberata dagli attuali pesanti vincoli di ordine giuridico, al fine di permettere quella spinta produttivistica che consenta di contemperare le esigenze di una sana gestione industriale con le giuste rivendicazioni del personale ».

Al di fuori delle perifrasi e degli eufemismi, è l'ombra del 1923, come giustamente è stato osservato, che si proietta oggi sui ferrovieri d'Italia.

È in questo quadro che viene a collocarsi il decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120. Non dimentichiamocelo. Esso è, senza dubbio, una misura repressiva adottata in occasione dello sciopero dei doganieri, che era effettivamente in atto nel momento in cui il decreto venne emesso, ma vuole essere anche, e forse soprattutto, un monito ad altre categorie in agitazione, particolarmente a quella dei ferrovieri, che è stata in quest'ultimo periodo di tempo la protagonista di una fra le più impegnate lotte del movimento sindacale italiano.

Il Governo ha voluto dire questo: come, con un decreto-legge, ho stroncato lo sciopero dei doganieri, così con altri decreti-legge, previa la creazione di un clima idoneo, potrò stroncare altri scioperi e piegare altre, anche più agguerrite, categorie.

Quel che deve principalmente preoccupare, dunque, è l'infrazione del principio. Ciò che in questa vicenda appare più grave non è l'utilizzazione sporadica di militari in operazioni consuetamente eseguite dai civili, cosa che va comunque energicamente contrastata, ma la codificazione del crumiraggio e il momento in cui questa codificazione avviene.

Il crumiraggio con militari è già da tempo praticato. Si pensi alla illegittima utilizzazione della compagnia del genio ferrovieri durante gli scioperi ferroviari. Ma, ripeto, quel che appare grave è che si sia cominciato a regolare mediante decreti-legge una materia che il legislatore deve gelosamente esigere che sia riservata a se stesso.

Oggi con decreto sono affidati ai militari compiti civili. Domani con decreto si potrà imporre ai civili una disciplina militare. Oggi coi gravissimi pregiudizi dell'erario e con il superiore interesse dell'economia nazionale si

giustifica il crumiraggio militare contro il personale delle dogane. Domani con le esigenze nazionali o con la modificata coscienza pubblica si giustificherà l'abolizione del diritto di sciopero per i ferrovieri, per i portuali, per i postelegrafonici, per gli addetti ai servizi pubblici e così via. Una volta presa questa china, è difficile prevedere dove si può andare a parare.

È certamente in atto oggi un'offensiva anti-sindacale che le organizzazioni padronali conducono con sempre maggiore decisione, favorite, anzi attivamente sorrette, dalla complicità del Governo. Tutto può servire a dare a questa offensiva maggiore efficacia e maggiore vigore. Anche una legge come quella che stiamo esaminando che, oltre che costituire un pericolosissimo precedente, assolve in questo particolare momento a una funzione smaccatamente intimidatoria. Contro questa offensiva occorre che le forze democratiche insorgano. Bisogna che ad essa faccia argine tutto il mondo del lavoro. La nostra opposizione ad oltranza si fonda su questa necessità. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Vespignani. Ne ha facoltà.

**VESPIGNANI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia opportuno che io inizi il mio discorso facendo il punto della discussione finora svoltasi, per trarne qualche indicazione. Debbo rilevare come da parte del Governo, del relatore e dei pochi rappresentanti della maggioranza intervenuti nel dibattito si sia ripetutamente insistito sul carattere meramente amministrativo, particolare, occasionale e contingente del provvedimento in esame. Questa insistenza tuttavia mi pare che contrasti in modo evidente con la tenacia con cui si continua a non portare alcun elemento nuovo a conforto della validità di questa tesi.

Il dibattito prosegue davanti alla Camera perché non può non essere così. Come hanno già sostenuto altri colleghi del mio gruppo, noi abbiamo, prima che un diritto, un dovere: quello di porre non solo di fronte a tutti i colleghi, ma anche di fronte all'intero paese la gravità politica del provvedimento, particolare, sì, ma generale nei principi che affronta e che mette in forse e in non cale.

Il nostro compito è certamente tutt'altro che arduo dal momento che molti sono gli argomenti e le prove concrete di questo significato politico. Ma se vi è un'altra prova da aggiungere alle precedenti, questa è il fatto che, mentre numerosi altri problemi urgono davanti alla Camera, numerose altre scadenze



urgono di fronte al paese, si è voluto l'altro ieri con un colpo di maggioranza evitare che si arrivasse alla inversione dell'ordine del giorno per portare avanti problemi che sono più urgenti nell'interesse generale del paese, e si vuole ancora proseguire, almeno fino ad oggi, questa discussione.

È quindi chiaro che da parte dell'esecutivo si dà la prova più evidente che la priorità di questa discussione, per la tenacia con cui viene confermata, ha un significato esclusivamente politico. È senz'altro per ragioni politiche generali che si è arrivati al decreto-legge 11 novembre 1964.

Già altri colleghi hanno affermato che, in tema di diritto di sciopero e a proposito di manifestazioni di protesta dei pubblici dipendenti, gli organi amministrativi dello Stato hanno provveduto sempre in via amministrativa, in dispregio dei principi generali della nostra Carta costituzionale, ed in particolare dell'articolo 40 della Costituzione. Nonostante le nostre ripetute proteste, si è fatto sempre uso di provvedimenti disciplinari e di circolari contro i lavoratori statali o di altri enti pubblici che manifestavano facendo legittimo uso dell'arma dello sciopero.

Questa volta invece si è arrivati all'utilizzazione dello strumento del decreto-legge per falsare il risultato di una libera contrattazione tra doganieri e Governo, cioè all'utilizzazione di uno strumento del tutto illegittimo dal punto di vista sostanziale e formale, come già altri colleghi hanno dimostrato, uno strumento che finora nessuno aveva avuto l'impudenza di adoperare.

Alla base di tutto ciò vi sono cause politiche contingenti o lontane che hanno suggerito al Governo l'adozione di questo strumento? È questo il punto fondamentale della ricerca verso cui va questo dibattito. Al di là di ciò non può esistere alcuna giustificazione di carattere amministrativo né di carattere particolare. Partendo dalla constatazione dell'intransigente volontà di far passare questa norma, intransigenza manifestata nel dibattito in Commissione prima e in aula poi, le deduzioni sono ovvie e facili. Siamo in un campo complesso e delicato, un campo in cui è difficile, per non dire impossibile, tentare di legiferare in questo modo, per la fiera opposizione non soltanto dei lavoratori interessati, degli operai, dei contadini, ma di tutte le categorie di lavoratori che in questi anni hanno utilizzato sovente l'arma dello sciopero, dai più alti funzionari, ai magistrati, ai giornali-

sti, i quali ultimi sono ancor oggi in sciopero e ai quali va la nostra piena solidarietà per la loro lotta, ad altre categorie nuove a questa forma di espressione democratica.

Lo sciopero che durante il fascismo e anche nel periodo immediatamente successivo alla liberazione veniva considerato un'arma prevalentemente operaia e quindi rozza o quanto meno disdicevole per molte categorie di lavoratori intellettuali, si è gradualmente, attraverso l'esperienza di questi anni di lotta e di dibattiti democratici, trasformato sempre più in uno strumento universalmente riconosciuto parte integrante della libertà stessa del cittadino, oltre che del lavoratore, strumento pienamente valido per qualsiasi tipo e categoria di lavoratori.

Non sarebbe stato quindi possibile e non è possibile oggi affrontare il problema della limitazione di questo fondamentale diritto, che per essere ormai diventato arma di difesa democratica di tutti i cittadini che prestano in qualsiasi modo attività retribuita nell'interesse della collettività, sarebbe ugualmente difeso dall'operaio e dal bracciante affamato come dal magistrato, dal giornalista, dal medico, dal professore universitario. È questa conquista che noi oggi difendiamo con la nostra battaglia in Parlamento sostenuta da un sempre più largo schieramento della pubblica opinione.

Ma proprio perché non è possibile affrontare direttamente il grande problema della limitazione della libertà di sciopero nel nostro paese, vi è oggi la tendenza ad uscire attraverso altre strade da questo dilemma da parte delle forze padronali e vi è da parte del Governo, che si è impegnato in una politica di rilancio del capitalismo monopolistico, la necessità di far pesare sul piatto della bilancia anche la componente della limitazione delle possibilità di resistenza e di risposta adeguata delle grandi masse dei lavoratori a questa politica antipopolare, contraria agli interessi della grande maggioranza del popolo italiano.

Si è quindi utilizzata la strada apparentemente più nascosta e più tortuosa, continuando a giustificare con ragioni di carattere meramente amministrativo o funzionale in un settore delicato della pubblica amministrazione il decreto-legge sulla cui convalida ci dobbiamo pronunciare.

Ma entriamo un momento nel merito della questione. Lo stato d'animo attuale dei doganieri è il punto di arrivo di una vicenda che ha origini molto lontane, nei metodi sbagliati

ed inaccettabili, come abbiamo detto, con cui sono state stabilite le retribuzioni di una parte importante di questi impiegati dello Stato, senza tenere nel dovuto conto i particolari oneri ed anche i disagi cui questi impiegati sono sottoposti dal continuo incremento del traffico confinario delle merci, senza tra l'altro che si sia provveduto ad una adeguata revisione degli organici.

Ancora una volta, sulla base di una politica da noi profondamente criticata in passato e criticata anche oggi, politica sbagliata che è stata seguita per anni, si è cercato di perpetuare forme di retribuzione extracontrattuali che potessero in qualche modo compensare i disagi, gli oneri pesanti a cui il personale civile viene sottoposto, oneri che sovente superavano addirittura quelli del personale con obblighi militari.

Infatti all'origine dell'agitazione stava appunto l'esigenza di rivedere il sistema di retribuzione di questi funzionari; ma ancora una volta il problema veniva affrontato non sul piano di un reale riconoscimento delle necessità della categoria considerate nella loro globalità, ma in senso esattoriale, particolare, limitato, che non teneva conto di quella che era e rimane la causa principale della tensione.

Per bocca del compagno onorevole Lama il sindacato unitario ha già fatto presente in quest'aula le ragioni per le quali non esisteva unanimità di vedute tra i sindacati riguardo all'agitazione. Ma secondo noi, al di là della validità o meno delle cause dello sciopero, rimane il fatto che la trattazione dei problemi relativi alla retribuzione, agli orari di lavoro — cioè di tutti quei problemi che rientrano in quella che viene definita contrattazione globale dell'attività lavorativa del dipendente — andava condotta non sul piano della repressione, della utilizzazione della guardia di finanza, e quindi della forza militare a disposizione del ministro delle finanze, ma sulla base di uno sviluppo della trattativa, degli incontri, dei dibattiti, in modo da trovare soluzioni concordate e adeguate agli interessi generali, agli interessi della pubblica amministrazione e anche a quelli di questo particolare settore di dipendenti.

Pertanto l'origine della tensione sta nel metodo sbagliato che si è seguito — metodo inaccettabile e inaccettato da tutti i sindacati e da tutti i lavoratori degli enti pubblici — consistente nell'adottare forme di pressione sui pubblici dipendenti per stroncare una loro li-

bera iniziativa di azione e di protesta sindacale, invece di porre il dibattito con i rappresentanti dei pubblici dipendenti e con i pubblici dipendenti stessi su un piano di pieno riconoscimento del diritto di questi lavoratori ad esprimere le proprie aspirazioni, la propria volontà, a chiedere il pieno riconoscimento dell'attività prestata nell'interesse della generalità.

È questo un costume che non è ancora entrato nella vita democratica del nostro paese. Anzi, in tutti questi anni gli esempi sono numerosi di azioni rivolte da parte dell'esecutivo e da parte degli organi che dall'esecutivo dipendono direttamente a conculcare la libertà di manifestazione del cittadino oltre che la libertà di opinione del lavoratore e a sostenere quindi di fatto quella azione che il nostro padronato da anni conduce per limitare la portata dell'articolo 40 della nostra Costituzione.

Gli esempi portati da altri colleghi sono numerosi, ma a questi desidero aggiungerne qualche altro, soprattutto desidero richiamarmi al modo assolutamente insoddisfacente con cui a denunce di fatti specifici, da me in altra occasione portati di fronte all'esecutivo, si risponde senza risolvere i problemi concreti cui avevo accennato. Infatti, a più riprese nello stabilimento Cogne della mia città, Imola, i lavoratori scioperanti sono stati colpiti con provvedimenti disciplinari, con multe, a norma dell'articolo 37 del contratto di lavoro nazionale dei metalmeccanici. La direzione di quell'azienda a più riprese ha considerato le legittime e libere manifestazioni di protesta e di sciopero di quei lavoratori come manifestazioni di abbandono arbitrario del posto di lavoro. Nonostante gli interventi e i richiami ai diritti sindacali, al diritto costituzionale di sciopero, ai diritti sanciti dagli stessi contratti collettivi di lavoro, non abbiamo ancora visto la direzione di questo stabilimento, dopo anni e anni di proteste, recedere da questa intransigente posizione di non riconoscimento del diritto di sciopero.

Ebbene, sia detto chiaramente, senza per questo voler entrare nel merito della questione, che le manifestazioni di sciopero cui oggi faccio riferimento sono manifestazioni relative a richieste di miglioramenti di salario, di stipendio, a riconoscimento di premi aziendali, alla necessità di condurre su un piano aziendale, cittadino e provinciale, trattative per miglioramenti al contratto collettivo di lavoro. Si tratta di agitazioni sindacali che hanno avuto un carattere specificamente e diretta-

mente connesso con gli interessi immediati economici e sociali dei lavoratori di quella azienda. Ciononostante il Governo risponde citando genericamente la sentenza della Corte costituzionale n. 123 del 28 dicembre 1962, senza alcun riferimento al caso concreto e documentato e senza alcun intervento nei confronti della direzione dell'azienda, la quale in questo modo è stata ripetutamente incoraggiata a proseguire sulla sua strada. Non solo, ma legittimi rappresentanti dei lavoratori, rappresentanti sindacali, della commissione interna, più volte hanno insistito per richiedere all'azienda l'applicazione integrale della famosa circolare del ministro Bo relativa ai problemi dei diritti dei lavoratori e delle libertà nelle fabbriche.

È vero, l'attuale Governo aveva nel suo programma (e i compagni del partito socialista ad ogni pie' sospinto hanno riconfermato di volerla portare fino in fondo) l'attuazione di uno statuto dei lavoratori nella fabbrica. Questo statuto, anche se si trattava, come è stato giustamente sottolineato, di una riforma che non sarebbe costata nulla allo Stato, non è stato ancora elaborato né sottoposto all'approvazione del Parlamento. Tuttavia il Governo aveva e ha una strada abbastanza semplice per dimostrare la sua volontà, la strada di applicare, nei rapporti con i suoi dipendenti e con i dipendenti delle aziende che dipendono dallo Stato, di quelle del gruppo I.R.I. e degli altri enti di gestione dipendenti dal Ministero delle partecipazioni statali, o di quelle amministrate direttamente dallo Stato, le norme contenute nella circolare Bo e di allargare queste norme anche ad altri settori.

Ma quando i lavoratori si rivolgono ai direttori delle aziende di Stato, come, nel caso concreto, della « Cogne » di Imola, per chiedere l'applicazione di questa circolare, da parte della direzione si risponde che questa circolare non è nemmeno conosciuta, non si sa neppure se esista e che comunque essa non può riguardare la direzione della « Cogne » di Imola o quella di Aosta. E questo avviene anche in altre occasioni, in assoluto dispregio di un atto amministrativo positivo e di una volontà che a quel tempo fu manifestata dall'allora ed attuale ministro delle partecipazioni statali.

È quindi evidente che il significato da noi dato all'attuale provvedimento non è un significato peregrino, al di fuori della realtà, ma è l'unico significato che si poteva dare, non dimenticando ciò che in genere nel settore del-

la pubblica amministrazione viene attuato in materia di libertà dei lavoratori. Non vi è infatti nelle aziende di Stato libertà di riunioni sindacali, non vi sono adeguate libertà di espressione della loro volontà per i lavoratori. Si interviene con provvedimenti disciplinari quando l'agitazione sindacale assume un carattere tale che non può essere frenata in altre forme.

Tutto è quindi stato posto in atto finora per forzare l'attuazione di una limitazione del disposto dell'articolo 40 della nostra Costituzione. È chiaro però che una pressione più forte sul piano amministrativo, non avrebbe potuto in passato, e secondo noi non potrà in futuro, avere possibilità di successo.

Noi abbiamo quindi il dovere, dicevo, oltre che il diritto, di dare ampia rilevanza a questo tentativo che è il primo tentativo di trasferire dal piano puramente amministrativo e burocratico a quello legislativo la limitazione della libertà di sciopero, della libertà di manifestazione all'interno delle pubbliche aziende. È evidente che il punto cui siamo pervenuti è decisivo: o si riesce ad impedire che si vada avanti su questa strada e ad aprire invece quella che deve condurre all'attuazione di nuovi provvedimenti legislativi, quale l'attuazione dello statuto del lavoratore nella fabbrica, che consentiranno uno sviluppo della libertà del cittadino nel posto di lavoro, o si determinerà un'ulteriore involuzione quale è quella che viene oggi sostenuta e attuata con particolare tenacia da tutto il padronato italiano con l'evidente proposito di far passare la linea di contenimento di salario e di far pesare sulle spalle del popolo lavoratore le difficoltà cagionate dalla politica di sviluppo monopolistico del nostro paese.

Già possiamo vedere quindi il risultato di questa nostra battaglia parlamentare ripercuotersi nell'intero paese che sta assumendo in questi giorni una più forte e vasta coscienza di resistenza contro l'intervento illegittimo del padronato con la serrata e con altre forme di pressione, sta acquistando una nuova coscienza della necessità di battaglia unitaria e democratica per impedire che le fondamentali libertà di sciopero e di manifestazione siano conculcate nelle fabbriche, per impedire che all'azione del padronato si associ e contribuisca in modo decisivo l'azione della maggioranza attraverso provvedimenti che sono di fatto una prima, anche se certamente anomala, disciplina in senso negativo della libertà del lavoratore nel posto di lavoro.

Questa è la ragion d'essere della nostra battaglia, questa è la ragione per cui abbiamo dedicato e dedichiamo tanto impegno, questa è la ragione per cui respingiamo ogni illazione relativa ad una nostra utilizzazione non legittima della possibilità che la democrazia e lo stesso regolamento della Camera ci danno di condurre con tenacia, con fermezza e con piena volontà di successo la nostra battaglia per realizzare quanto prima un pieno riconoscimento dei diritti costituzionali dei lavoratori nel posto di lavoro come fatto essenziale e fondamentale di democrazia, di sviluppo e di progresso per l'intero nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Di Mauro. Ne ha facoltà.

**DI MAURO LUIGI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ora tarda e l'ineluttabile ripetersi di argomenti (dato il prolungarsi del dibattito) hanno determinato un certo senso di stanchezza nella Camera. D'altra parte la pericolosità di questo decreto-legge nei confronti delle libertà dei lavoratori ci costringe a contrastarne l'approvazione. Terrò comunque conto della situazione in cui ci troviamo e cercherò nei limiti del possibile di contenere il mio intervento.

Secondo il relatore, il decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, del quale si propone la conversione in legge, ha due finalità: la prima sarebbe quella di supplire alla « carenza dei servizi doganali, sempre più accentuata negli ultimi anni soprattutto per l'inadeguatezza degli organici del personale delle dogane all'accresciuto aumento del volume dei traffici ». La seconda, sempre secondo il relatore, sarebbe quella di « assicurare la continuità dei servizi doganali in casi di urgenti o particolari necessità e, soprattutto, nell'eventualità di un arresto, temporaneo o anche soltanto parziale, dell'attività del personale civile degli uffici doganali », cioè — in parole povere — in caso di sciopero del personale doganale.

La prima affermazione del relatore giustifica le più ampie critiche che possono e debbono essere fatte all'attuale ministro delle finanze e ai suoi predecessori. Se gli organici del personale delle dogane sono inadeguati e tale situazione si protrae da anni accentuandosi sempre più per il progressivo aumento del volume dei traffici, perché il ministro non ha provveduto in tempo? È possibile che solo l'11 novembre il ministro delle finanze si sia accorto improvvisamente che i servizi doganali sono carenti per inadeguatezza degli organici?

Trascuriamo il fatto che le organizzazioni sindacali avevano più volte fatto presente la situazione e il suo progressivo aggravamento. Ammettiamo pure che il ministro, impegnato nelle sue molteplici attività, si sia dimenticato dei servizi doganali, delle loro carenze e delle proteste del personale, e che di tutto ciò solo l'11 novembre abbia preso coscienza. Riten-gono gli onorevoli colleghi che il provvedimento adottato risponda alle esigenze indicate? Se ci si voleva incamminare su un giusto terreno, la via da battere era quella di affrontare il problema dell'adeguamento degli organici alle aumentate esigenze.

La verità è che il fine fondamentale del provvedimento non è quello di migliorare i servizi doganali bensì quello, indicato dal relatore nel suo secondo punto, di assicurare la continuità dei servizi nell'eventualità di un arresto temporaneo del lavoro. Si vuole cioè colpire il diritto di sciopero dei doganieri.

Per tentare di giustificare il provvedimento, si dice che un arresto delle operazioni doganali in conseguenza di uno sciopero può provocare gravi danni all'economia nazionale. Ma questa stessa motivazione mette in evidenza i reali termini della questione, perché situazioni analoghe (e che perciò possono giustificare altri decreti limitativi o soppressivi del diritto di sciopero qualora questo dovesse passare) si potrebbero riscontrare in ogni sciopero di categoria. Non vi è alcun dubbio, per esempio, che lo sciopero dei ferrovieri, come quello dei postelegrafonici, arrecano un notevole danno all'economia del paese. Quando poi si astiene dal lavoro il personale dei ministeri forse che il danno che ne deriva è inferiore di quello provocato dai doganieri? Il problema del danno all'economia nazionale, del resto, si presenta non solo per i pubblici dipendenti ma anche per il settore privato. Lo sciopero dei metallurgici reca indubbiamente all'economia nazionale un danno ben più grave di quello dei doganieri e altrettanto potrebbe dirsi per gli scioperi dei portuali, dei petrolieri, dei minatori e via di seguito. Ogni sciopero, in quanto sospende una determinata attività produttiva, non può non provocare un immediato danno economico non solo nel settore direttamente interessato ma anche, più in generale, a tutto il processo produttivo.

Ho detto danno immediato perché in realtà, se lo sciopero ha aspetti immediati negativi, per gli arresti produttivi che determina, ha, in un quadro più generale, i suoi aspetti largamente positivi e non solo per le condizioni dei lavoratori, ma anche per la dinamica del processo economico. Infatti, attraverso il

miglioramento dei salari si ha una più accentuata propulsione economica e, con la ricerca di un nuovo equilibrio tra salari e costi di produzione, l'ammodernamento dello stesso processo produttivo. Ad un aumento dei salari, infatti, non può non corrispondere un aggiornamento dei mezzi di produzione: più forte è la spinta operaia, più avanzato e moderno è il processo produttivo. Non a caso nel nostro paese le tecniche più moderne di produzione si riscontrano dove più forti sono i sindacati e migliori le condizioni dei lavoratori.

Ben diverso è il quadro delle regioni in cui ciò non avviene. Nelle miniere siciliane, ad esempio, di fronte alla concorrenza americana gli industriali, anziché avviarsi ad una modernizzazione degli impianti, hanno tentato di affrontare la concorrenza peggiorando o mantenendo ferme le condizioni dei lavoratori, insistendo nello sfruttamento della manodopera e nell'imposizione di basse retribuzioni. È stata la spinta salariale dei lavoratori, è stata la lotta contro lo sfruttamento e per il miglioramento delle loro condizioni di vita che ha determinato una inversione di questo processo e indotto a fronteggiare la concorrenza straniera non ricorrendo ai bassi salari ma migliorando e ammodernando le attrezzature e gli impianti nelle miniere. Non v'è dubbio che i prolungati e duri scioperi delle miniere siciliane hanno potuto sottolineare questo aspetto positivo. Se un rammarico vi può essere è quello, purtroppo, che si è arrivati molto in ritardo in un'azione tendente a determinare la modernizzazione degli impianti e delle attrezzature.

Nelle campagne siciliane si è avuta una scarsa spinta sindacale, da cui sono derivate arretrate forme produttive con conseguenze gravi per l'economia della Sicilia. Lo sciopero quindi, anche se determina un immediato danno economico in realtà successivamente, è un elemento dinamico di rottura dell'equilibrio tra produzione e profitto e determina la ricerca di nuove soluzioni, di aggiornamenti e perciò di impulso al progresso economico.

L'onorevole Tremelloni non contrasta questo aspetto dello sciopero, nega però che il provvedimento sia limitativo del diritto allo sciopero. Può darsi che egli sia in buona fede, non voglio contestarlo. Esaminiamo però i fatti. Il decreto-legge ha stroncato lo sciopero dei doganieri. Il diritto di sciopero di questa categoria, con l'approvazione di questo decreto è nelle mani del Governo. È esso che decide se i doganieri possano o non sciope-

rare. Nella fattispecie, inoltre, il Governo costituisce la controparte, è il datore di lavoro dei doganieri. Si può dire che questo Governo di centro-sinistra, nel quale sono presenti i socialisti, non userà facilmente questo strumento che viene posto nelle sue mani; intanto, però, vi si è già ricorso, stroncando con fermezza lo sciopero. Oggi, inoltre, vi è questo Governo, ma domani potrebbero succedergliene altri che ne farebbero ben diverso uso.

L'aspetto ancora più grave è costituito dal principio che andiamo a creare. Se resta acquisito il fatto che di fronte a un danno economico derivante al paese dall'attuazione dello sciopero, si può limitare una libertà costituzionale e il diritto di sciopero, questo decreto-legge diventa una specie di cavallo di Troia che entra nella cittadella del diritto di sciopero dei lavoratori. Oggi si utilizza la guardia di finanza contro lo sciopero dei doganieri; domani si potrebbero utilizzare i soldati del genio contro i ferrovieri e così via; quando non si arrivi addirittura ad un decreto di militarizzazione del personale che sciopera.

La storia insegna che gli stessi governi reazionari difficilmente prendono frontalmente una posizione intesa a colpire i lavoratori. Ci si avvale di provvedimenti parziali apparentemente di scarsa portata, che si presentano mettendo avanti le superiori esigenze del paese, ma poi si arriva alle conclusioni estreme.

D'altra parte un esame del quadro in cui questo provvedimento viene presentato ci convince ulteriormente della sua pericolosità e del suo contenuto apertamente reazionario e liberticida. Oggi assistiamo ad una offensiva generale del padronato italiano contro i diritti e le libertà dei lavoratori: in tutte le grandi aziende si verificano sospensioni, licenziamenti, limitazioni delle libertà sindacali. Questo accade non solo nelle aziende private ma anche in quelle gestite da enti pubblici. Invero, per quanto riguarda i privati, ci si può opporre che essi, sia pure illegittimamente, agiscono nell'interesse proprio; ma quando questi fatti si riscontrano nelle aziende pubbliche, non si può non supporre che essi avvengano nel contesto di una certa politica governativa.

Per esempio, l'E.N.I. di Gela è diventato un centro in cui l'offensiva contro i diritti dei lavoratori e le loro libertà ha assunto proporzioni quali ma avevamo riscontrato nel passato. Oggi all'E.N.I. di Gela essere attivista sindacale, essere iscritto alla C.G.I.L., appartenere a un partito politico di sinistra, è un

atto di audacia che compie il lavoratore, atto per il quale si sfida la discriminazione e persino il licenziamento.

Oltre alle aziende private, a quelle gestite da enti pubblici, abbiamo anche l'offensiva diretta dallo stesso Governo, proprio in prima persona, nei confronti, per esempio, dei ferrovieri; la resistenza accanita alle esigenze poste dai lavoratori, lo scatenamento della campagna di stampa e televisiva contro i ferrovieri e, più in generale, contro i diritti dei lavoratori, contro i diritti e le libertà costituzionali. Gli avvenimenti svoltisi qui a Roma nei giorni scorsi, le manifestazioni, il duro attacco della polizia, l'azione degli agenti in borghese, l'aiuto praticamente dato all'attività dei fascisti qui a Roma, lo scatenamento dell'azione contro i parlamentari, offrono un quadro più generale entro il quale si svolgono gli avvenimenti nel nostro paese.

Mai prima d'ora si era arrivati a tanto, nemmeno quando a presiedere il Governo vi era l'onorevole Scelba. In questo clima va visto il provvedimento che stiamo esaminando, il quale non può quindi non destare le più vive preoccupazioni da parte nostra. L'opposizione al decreto assume quindi, in questo momento, da parte nostra, il carattere di difesa dei diritti dei lavoratori, di difesa della Costituzione, di difesa della libertà. Per questo noi portiamo avanti la nostra lotta qui in Parlamento e nel paese.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quel consesso nella seduta di ieri:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 ottobre 1964, n. 989, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, recante modificazioni alla disciplina fiscale dei prodotti petroliferi » (1776-B).

Data l'urgenza e considerato altresì che la Commissione competente si riunirà lunedì 14 dicembre per procedere all'esame delle modifiche apportate dal Senato, ritengo che la Commissione possa essere autorizzata a riferire oralmente e che il provvedimento possa essere sin da ora iscritto all'ordine del giorno.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito alla II Commissione (Interni) in sedere referente, con il parere della IV, della V, della VI e della XII Commissione:

« Nuovo ordinamento delle provvidenze a favore della cinematografia » (1920).

#### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

TANTALO ed altri: « Modifiche all'articolo 36 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, riguardante il congedo ordinario dei dipendenti civili dello Stato » (1940);

TANTALO ed altri: « Estensione al personale esecutivo dell'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni assunto nel periodo 1940-48 delle disposizioni di cui alle leggi 27 febbraio 1958, n. 119, e 31 dicembre 1961, n. 1406 » (1939).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### Annunzio di interrogazioni.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 15 dicembre 1964, alle 16:

##### 1. — *Discussione dei disegni di legge:*

Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dal Senato*) (1928);

— *Relatore:* Fabbri Francesco;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 ottobre 1964, n. 989, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, recante modificazioni alla disciplina fiscale dei prodotti petroliferi (*Modificato dal Senato*) (1776-B);

— *Relatore:* Patrini.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1964

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, recante norme per l'espletamento dei servizi doganali (1846);

— *Relatore:* Napolitano Francesco.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda e del vincolo alberghiero (1876);

— *Relatore:* Fortuna;

Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani (1877);

*e delle proposte di legge:*

OLMINI ed altri: Disciplina transitoria dei fitti per immobili urbani non adibiti ad uso abitazione (1238);

CACCIATORE ed altri: Proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (1557);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: Disciplina delle locazioni di immobili urbani adibiti ad attività artigianali (1763);

BOVA ed altri: Disciplina dei contratti e dei canoni di locazione degli immobili adibiti ad attività artigiana (1784);

— *Relatore:* Breganze.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 ottobre 1964, n. 1014, per l'attuazione del regime dei prelievi nei settori del latte e dei prodotti lattiero-caseari, delle carni bovine e del riso (*Approvato dal Senato*) (1914);

— *Relatore:* Zugno;

Delega al Governo ad emanare una nuova tariffa dei dazi doganali (*Approvato dal Senato*) (1768);

— *Relatore:* Napolitano Francesco;

Proroga dell'efficacia delle norme del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, convertito nella legge 21 ottobre 1964, n. 999, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (*Approvato dal Senato*) (1925);

— *Relatore:* Zanibelli.

5. — Proposta di modificazioni al Regolamento (articoli 32 e 33) (Doc. X, n. 5);

— *Relatore:* Restivo.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

**La seduta termina alle 12,50.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1964

## INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

*Interrogazioni a risposta scritta.*

CATELLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per conoscere se sono informati che presso il provveditorato alle opere pubbliche per il Piemonte sono giacenti mandati di pagamento riguardanti lavori stradali eseguiti in base alla legge 10 agosto 1950, n. 647, e successive integrazioni, mandati che non possono aver corso in quanto il Ministro del tesoro non ha ancora firmato il decreto interministeriale, di concerto con quello dei lavori pubblici, con cui vengono assegnati appunto maggiori fondi per opere stradali.

L'interrogante fa presente che, in conseguenza di tale incresciosa situazione, le imprese si trovano in seria difficoltà, specialmente per quanto riguarda il pagamento delle competenze dovute alle maestranze in occasione delle prossime feste natalizie. (9033)

FERIOLI. *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere — premesso che la federazione degli ordini dei farmacisti italiani (F.O.F.I.) ha firmato come parte contraente la nuova convenzione tra I.N.A.M. e farmacie in materia di assistenza farmaceutica, affiancata in ciò soltanto da alcune associazioni sindacali di farmacisti rappresentanti in tutto non più di 150 farmacie; — premesso altresì che la F.O.F.I. non ha poteri di rappresentanza sindacale e di tutela degli interessi economici dei farmacisti, ma soltanto di tutela di pubblici interessi e di difesa del decoro della professione di farmacista, per cui la firma da essa apposta in calce all'accordo I.N.A.M.-farmacie non può in alcun modo impegnare le varie associazioni sindacali di farmacisti che quell'accordo non hanno sottoscritto — se non ritengano illegittimo il fatto che la F.O.F.I. abbia firmato come contraente la nuova convenzione I.N.A.M.-farmacie e, in caso affermativo, se non ritengano necessario intervenire al fine di ristabilire il pieno rispetto della legge. (9034)

AMENDOLA PIETRO E GRANATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre perché sia sospesa l'esecuzione dei propri decreti con i quali è stata ordinata in riferimento alla legge 5 marzo 1957, n. 220, la demolizione di circa 300 costruzioni edilizie effettuate in Paestum: e ciò in attesa che il Parlamento si sia

pronunciato sulle iniziative legislative intese a modificare e a integrare la legge in questione. (9035)

FODERARO. — *Al Governo.* — Per conoscere se risponde a verità che l'ulteriore incremento dei danni della circolazione stradale porterà — a breve scadenza — ad un aumento delle attuali tariffe per le assicurazioni di responsabilità civile; e per conoscere se è stata già determinata la misura di tale aumento.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere se in questa situazione non debbano urgentemente essere riviste e rinforzate tutte le norme di prevenzione dei danni e di repressione alle violazioni del Codice della strada, allo scopo di ridurre le gravi perdite di vite e di beni che gli incidenti stradali determinano annualmente, influendo anche sul crescente livello dei premi assicurativi; e se non debbano predisporre idonee misure per evitare ogni tentativo di frode nella richiesta di indennizzo da parte dei danneggiati. L'interrogante si permette altresì di far presente come — alla luce dei recenti casi di compagnie assicuratrici, venutesi a trovare in gravi difficoltà finanziarie con evidente pregiudizio della collettività — appaia evidente la necessità di istituire finalmente anche in Italia il tanto auspicato « Fondo », destinato a garantire il risarcimento (almeno nei casi più gravi) alle vittime degli investitori rimasti sconosciuti, o non assicurati o parzialmente coperti, o assicurati presso compagnie (come avviene attualmente per la « Mediterranea ») in fase di liquidazione. (9036)

SANTAGATI, GALDO E ROMEO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere le ragioni, per le quali non viene concesso il riposo settimanale agli agenti di custodia di molti istituti di pena e carceri giudiziarie, in palese violazione di tassative disposizioni di legge. (9037)

CRUCIANI E ROMEO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, di grazia e giustizia, del tesoro e dell'interno.* — Per conoscere se — riconosciuta l'urgenza di realizzare il palazzo di giustizia di Terni entro brevissimo termine per il decoro della città, per il funzionamento della giustizia e per evitare l'attuale, annoso ed inutile sperpero di somme da parte del comune per locazione di locali inidonei all'alta funzione dell'amministrazione della giustizia — quali passi intendano fare perché:

1) il ministero dei lavori pubblici approvi il progetto, che ivi giace da circa due anni, con sollecitudine anche per evitare gli



inconvenienti derivanti da ulteriore aumento dei prezzi unitari dell'edificio e conseguentemente emettere la dichiarazione di pubblica utilità, di indifferibilità ed urgenza dell'opera per la necessaria, tempestiva occupazione dell'area destinata all'opera stessa;

2) il ministero di grazia e giustizia e il ministero del tesoro emettano il già preannunciato decreto interministeriale di concessione del contributo dell'80 per cento nel più breve tempo possibile;

3) il ministero dell'interno approvi il mutuo richiesto inerente al residuo 20 per cento del costo dell'opera. (9038)

*Interrogazione a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza del fatto che le

tre organizzazioni sindacali C.I.S.L.-U.I.L.-FIOM abbiano ritirato — di fronte alla manifesta collusione tra la direzione e la sedicente organizzazione sindacale S.I.D.A. — i propri delegati dal comitato elettorale per le elezioni della commissione interna O.M.-FIAT di Brescia;

per sapere quali interventi intenda operare per garantire ai lavoratori della O.M.-FIAT di Brescia la libera manifestazione della loro volontà, contro ogni discriminazione, ogni ricatto al posto di lavoro, ogni pressione esercitata dai capioperai per ordine della direzione della O.M.-FIAT.

(1899)

« NICOLETTO, BRIGHENTI ».